

MANUALE  
DI  
STATISTICA TEORICA  
E  
DEMOGRAFIA

AD USO DEGLI ISTITUTI TECNICI

DI

NAPOLEONE COLAJANNI

PROFESSORE ORDINARIO DI STATISTICA  
NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

---

Edizione Quarta con due appendici

- I. *Statistiche economiche, intellettuali, politiche e morali*  
di N. COLAJANNI.
- II. *Brevi cenni di qualche metodo di elaborazione dei dati*  
*statistici* di ALFREDO NICEFORO.



NAPOLI  
LUIGI PIERRO, EDITORE  
Piazza Dante, 76  
1920

**Impero Francese**

In <i>Africa</i>	Algeria . . . . .	575,289	5,563,828	10,0
"	Tunisia . . . . .	125,130	1,956,762	15,5
"	Marocco? . . . . .	500,000	5,000,000	
"	Altri possedim.ti.	8,559,166	26,371,976	
In <i>Asia</i>	. . . . .	803,568	17,262,730	
In <i>America</i>	. . . . .	91,248	459,652	
In <i>Oceania</i>	. . . . .	27,651	81,070	
	<b>Totale</b>	<b>10,577,752</b>	<b>56,696,018</b>	

**Impero coloniale olandese**

In <i>Asia</i>	Giava ec . . . . .	1,915,920	47,881,614	25,20
In <i>America</i>	Indie Occidentali			
	Surinam, Curacao	130,231	145,504	1,1
	<b>Totale</b>	<b>2,045,652</b>	<b>48,027,118</b>	<b>23,5</b>

**Impero Belga**

In <i>Africa</i>	Congo . . . . .	2,365,000	15,003,350	6,3
------------------	-----------------	-----------	------------	-----

**Impero Italiano\***

In <i>Africa</i>	Libia . . . . .	1,106,000	723,000	0,7
"	Eritrea . . . . .	118,610	279,551	2,5
"	Somaliland e Be-			
	nadir . . . . .	371,500	365,300	1,0
In <i>Asia</i>	Tientsin . . . . .	46	17	370,0
	<b>Totale</b>	<b>1,590,156</b>	<b>1,384,851</b>	<b>0,7</b>

**Ex Impero Germanico**

In <i>Africa</i>	Kamerun, Togo-			
	land ecc. . . . .	2,707,300	11,527,643	
In <i>Asia</i>	Nuova Guinea ecc.	245,624	832,623	
	<b>Totale</b>	<b>2,952,954</b>	<b>12,360,269</b>	

**Impero Giapponese**

In <i>Asia</i>	Corea . . . . .	217,826	16,211,296	74,7
"	Formosa ecc. . . . .	73,430	4,178,794	57,2
	<b>Totale</b>	<b>291,256</b>	<b>20,390,090</b>	<b>70,0</b>

\* L'Impero africano italiano sarà accresciuto di alcune piccole regioni, ancora non precisate, da parte del Regno Unito e della Francia. Forse avrà una sfera d'influenza nell'Asia Minore.

## Impero degli Stati Uniti

In Asia	Filippine, Porto Riccò, Panama, ecc. ecc.	307,497	9,485,546	30,8
---------	---	---------	-----------	------

Si sa che le Colonie tedesche saranno divise tra la Francia e l'Inghilterra; ma non si conoscono ancora le proporzioni. I due vasti imperi saranno anche accresciuti di alcuna delle provincie della Turchia asiatica. Certo la Mesopotamia spetterà alla Gran Bretagna: essa ha 372,400 ch. di superficie con 2 milioni di abitanti.

Nuovi Stati sono sorti nell'Asia con lo smembramento della Russia e della Turchia: l'Heggiaz, la Georgia, la Repubblica del Caucaso, l'Armenia, i cui confini e la cui popolazione non sono ancora ben delimitati.

L'Impero britannico e l'Impero cinese da soli rappresentano circa la metà degli abitanti della terra.

Alcune delle provincie della Cina hanno una popolazione uguale e superiore a quella dei più grandi Stati di Europa; così la provincia di Szechwann ha 59 milioni circa di abitanti (*superficie* 349,568 ch. qu.; *densità* 169); lo Shantung circa 26 milioni (*superficie* 89,552 ch. qu.; *densità* 292) ecc.

Le cifre assolute della popolazione dei singoli Stati non hanno l'importanza sociale delle relative, cioè della *densità della popolazione*, ch'è il: *rapporto tra il numero degli abitanti e la superficie della terra abitata*. Come unità di superficie si prende il chilometro quadrato.

Quale sia la *densità* della terra, dei singoli Stati d'Europa, degli altri continenti e dei principali Stati si può scorrere dai prospetti precedenti, nei quali, accanto alla popolazione assoluta venne segnata quella per ogni chilometro quadrato\*.

7. *Popolazione e densità dell'Italia.*—La popolazione dei diversi compartimenti o regioni secondo i censimenti del 1861, del 1881 e del 10 giugno 1911 è la seguente:

\* La densità degli Stati dell'Asia e dell'Africa è approssimativa.

Compartimenti o regioni	Superficie	Popolazione 31 Dic. 1861	Popolazione 31 Dic. 1881	Popolazione 10 Giugno 1911	Percentuale aumento — tra 1881 e 1911	Densità per k. quad. 31 Dic. 1911	Densità per k. quad. 10 Giugno 1911
Piemonte . . . . .	29,367	2,764,263	3,070,250	3,424,450	+ 23,8 %	94,1	111,9
Liguria . . . . .	5,278	771,473	892,373	1,197,231	" 55,0 "	144,2	226,8
Lombardia . . . . .	24,085	3,257,165	3,680,574	4,790,473	" 47,0 "	135,2	198,9
Veneto . . . . .	24,547	2,293,729	2,814,173	3,527,360	" 53,7 "	93,4	143,7
Emilia . . . . .	20,701	2,005,834	2,183,432	2,681,201	" 33,4 "	96,8	129,5
Toscana . . . . .	24,105	1,967,067	2,208,869	2,694,706	" 36,9 "	81,7	111,8
Marche . . . . .	9,712	883,073	939,279	1,093,453	" 23,7 "	90,9	112,6
Umbria . . . . .	9,709	513,019	572,060	686,596	" 33,7 "	52,8	70,7
Lazio . . . . .	12,081	782,489	903,472	1,302,423	" 92,3 "	56,4	107,7
Abruzzi e Molise . . . . .	16,529	1,212,835	1,317,215	1,430,706	" 17,9 "	83,3	86,6
Campania . . . . .	16,295	2,265,830	2,896,577	3,811,990	" 46,1 "	139,1	203,3
Puglie . . . . .	19,109	1,315,269	1,588,064	2,130,151	" 61,9 "	68,8	111,5
Basilicata . . . . .	9,982	492,959	524,504	474,021	- 3,7 "	49,9	47,6
Calabria . . . . .	15,075	1,140,396	1,257,883	1,402,151	+ 22,9 "	75,6	93,9
Sicilia . . . . .	25,739	2,392,414	2,977,901	3,672,258	" 53,4 "	92,9	142,7
Sardegna . . . . .	24,109	588,064	682,002	852,407	" 44,9 "	22,8	35,4
<b>Regno . . . . .</b>	<b>286,610*</b>	<b>24,449,822</b>	<b>28,459,628</b>	<b>34,671,677</b>	<b>" 41,8 "</b>	<b>85,0</b>	<b>120,91</b>

\* È la superficie data nell'Annuario del 1918 che differisce alquanto da quella di precedenti pubblicazioni ufficiali. La superficie totale è quella data dall'Istituto geografico militare e non corrisponde colla somma delle superficie delle singole regioni. La popolazione del 1911 è quella *presente* o di *fatto*.

Come si scorge dalla tavola precedente, tra il 1861 e il 1911 sono avvenuti alcuni spostamenti nell'ordine che tenevano per numero di abitanti. La sola Basilicata ha avuto una diminuzione di popolazione.

Alle due date estreme le regioni più dense erano la Liguria, la Campania, e la Lombardia; quelle a minima densità erano e rimasero la Sardegna, la Basilicata e l'Umbria. Tra le provincie nel 1911 aveano la massima densità: Napoli con 1443,6 ab. per chilom. quadrato e Milano con 545,9; la minima: Sassari con 31,1; Grosseto con 32,6; Sondrio con 40,7 e Potenza con 47,6.

La popolazione italiana, non ostante la guerra, a 1° Gennaio era di 36,740,000; oggi — Giugno 1920 — approssimativamente è di oltre 37 milioni e mezzo con densità di circa 131.

8. *Cause della diversa densità.* — Studiando la ripartizione della popolazione sul suolo di Europa per provincie e per frazioni di provincia, si trova, *caeteris paribus*, che la densità della popolazione si proporziona alle risorse alimentari che l'uomo tira dal suolo e dalle acque.

Questa legge, in seguito al prevalente malthusismo, comincia a subire molte eccezioni. Del resto, i paesi industriali sono più densi e perciò si dovrebbe dire che la densità è in rapporto non alla produzione delle sostanze alimentari, ma ai mezzi per procurarsele.

La minore densità in Europa si riscontra in Norvegia 7,6; Svezia 12,6 e Russia 25.

Gli Stati più densi in Europa sono: il Belgio, l'Olanda, la Gran Bretagna, l'Italia, la Germania. Ma l'Olanda e il Belgio non sono paragonabili ai grandi Stati, alcune regioni o parti dei quali possono superarli o uguagliarli per la densità e per la superficie.

Si afferma che là dove più si addensano gli uomini, ivi le condizioni naturali dell'ambiente devono essere più prospere: e devono esserlo meno, dove la popolazione è scarsa. Sicché la diversa distribuzione dell'uomo sulla terra ci darebbe un concetto generale della diversa prosperità delle zone terrestri e ci farebbe ritenere che le condizioni naturali sarebbero più favorevoli in ordine decrescente: in Europa, in Asia, in Africa, in America e in Australia.

Questa conclusione ha un valore molto relativo: le regioni del Nilo e molte altre dell'America e dell'Asia dovrebbero essere più popolate dell'Europa; e la *Pampas* e il *Far West* lo saranno fra non molto. L'Egitto dovrebbe essere più popo-

lato dell'Olanda; il cui suolo è stato sottratto artificialmente al mare.

Da *densità* della popolazione dipende maggiormente dal complesso dei fattori sociali e dei gradi di civiltà raggiunti.

Nel giudicare della densità si deve tener conto dell'*abitabilità* e *coltivabilità* della terra. I pochi abitanti delle regioni alpine, dal punto di vista economico e sociale, hanno un significato non inferiore ai moltissimi della Lombardia. Le regioni polari è impossibile che abbiano densità eguale a quella dei Laghi equatoriali.

La densità reale dell'Italia è considerevolissima, principalmente perchè molta parte della sua superficie è occupata da monti e paludi non coltivabili.

Tenendo conto di queste circostanze, von Ellen calcolava che la densità reale dell'Italia, secondo il censimento del 1881, fosse di 166 abitanti per chilometro quadrato, Ora sarebbe di oltre 180.

La densità della popolazione può essere favorita da *cause naturali* e da *cause sociali*.

a) *Cause naturali*. Si dice che la densità vada decrescendo dall'Equatore ai Poli: dalle terre piane alle montuose. Certamente l'altitudine esercita una influenza. L'alto Nilo e il centro dell'Africa sono popolosi. Ma l'Inghilterra, il Belgio, la Sassonia e alcune regioni della Cina contraddicono la recisa conclusione.

Si dice pure che le piogge moderate sieno una condizione per una popolazione scarsa, e che perciò l'abbiano scarsa la Persia, l'Arabia, il Sahara, mentre è scarsa anche in Patagonia, dove le piogge sono abbondantissime. Però sono anche assai abbondanti in Olanda dove la popolazione è assai densa.

Si assicura, infine, che sulle spiagge del mare e sulle rive dei fiumi la popolazione è densa più che altrove. Ed anche questa regola subisce innumerevoli eccezioni (Regioni del fiume delle Amazzoni, del Congo, ecc.) Le qualità del suolo e del sottosuolo (miniere di carbon fossile, di ferro, ecc.) esercitano oggi più sicura influenza.

b) *Cause sociali*. Tra queste predominano il grado di cultura e le condizioni economiche.

L'esistenza delle miniere non è messa a profitto se non in rapporto al grado di sviluppo intellettuale. Per tanti secoli gl'Inglese non conobbero la ricchezza del proprio sottosuolo; non tessavano neppure la lana delle loro pecore e la vendevano ai Fiamminghi. Moltissime delle cause naturali influenti sulla densità si riducono alle economiche.

Influisce sulla densità il modo di procacciare i mezzi di sussistenza; è minima tra i popoli cacciatori e pescatori e va crescendo gradatamente dalla pastorizia, all'agricoltura estensiva, all'agricoltura intensiva, all'industrialismo e al commercio.

Le istituzioni politiche favoriscono la densità della popolazione o la impediscono; agiscono sulla medesima le leggi restrittive sul matrimonio, il maiorascato, la moralità degli abitanti, la distribuzione della ricchezza e la ripartizione della terra. L'azione di questi fattori si deve intendere sempre in un senso relativo. Così, si dice che il frazionamento della terra favorisce la densità; ciò non avviene in Francia e in Sardegna, mentre la proprietà collettiva, la Dessa, a Giava la favorisce: vi è di 274 ab. per chil. qu.

Tutto ciò conferma ciò che si disse sull'azione dell'ambiente fisico: le cause naturali poterono esercitare un'azione notevole nei primordi della civiltà; ma l'esercitano minima sulla densità della popolazione a civiltà avanzata; oggi l'esercitano massima quelle sociali.

### CAP. III.

#### NUMERO COMUNI, FAMIGLIE, ABITAZIONI. POPOLAZIONE URBANA E RURALE, SPARSA E AGGLOMERATA. ADDENSAMENTO.

9. *Numero dei comuni.* — Non basta conoscere il numero assoluto e relativo, degli abitanti di un paese; per poterne valutare meglio le forme sociali, le condizioni economiche, ecc. si deve anche vedere com'è distribuita la popolazione entro i confini dello Stato. Perciò si deve guardare al *Numero* delle Unità amministrative, che formano i *comuni*, e alla loro *grandezza*; alle porzioni della *popolazione sparsa* e *agglomerata*, a quella della *popolazione urbana e rurale*.

La popolazione del Regno d'Italia, nel 1916 era divisa in 8344 comuni con una popolazione media per ciascuno di 4,495 abitanti. Ma il numero dei comuni è assai ineguale nelle diverse regioni. La Lombardia ha 1,908 comuni; la Sicilia ne ha appena 362. Perciò la media degli abitanti dei comuni delle diverse regioni varia molto: da 10.559 ab. in Sicilia a circa 2575 in Lombardia.

La Lombardia ha inoltre 1069 frazioni di comuni; la Sicilia non ne ha che 165.

La popolazione della Francia è divisa in 36,000 comuni, con un numero medio di abitanti di poco più di 1.000 abitanti. In Germania; secondo il censimento del 1910, i comuni erano in tutto 75,939, con poco più di 855 abitanti per uno.

10. *Popolazione urbana e popolazione rurale.* — La struttura sociale di un paese e la sua economia — e di conseguenza alcune condizioni demografiche, intellettuali, politiche e morali — si possono meglio intravedere dalla distinzione fra *popolazione urbana* e *popolazione rurale*.

Manca però un criterio netto e preciso per stabilire la divisione e variano i pareri, anche quando si vuole assumere il numero degli abitanti di un centro, di un comune, come segno distintivo dell'una e dell'altra popolazione, poichè mentre gli uni considerano come *rurale* la popolazione, che è nei centri o comuni con meno di 2,000 abitanti, altri portano questo numero a 5, a 8 a 10 mila.

Secondo il Sundbårg, le proporzioni della *popolazione urbana* sarebbero le seguenti in alcuni Stati e gruppi di Stati:

Verso il 1907	Popolaz. Urbana sopra 50,000 ab.	Percentuale delle città con popolazione	
		sopra 50,000 ab.	sotto 50,000 ab.
Inghilterra e Galles	73,2	48,2	25,0
Gran Bretagna	68,2	43,9	24,3
Francia	41,3	19,4	22,2
Italia	54,5	14,5	40,0
Impero Germanico	47,2	21,9	25,3
Russia	13,8	7,2	6,6
Stati Uniti	40,2	22,3	17,9

La designazione di *popolazione rurale* non deve indurci a ritenere che essa sia tutta dedita all'agricoltura. Per quanto piccoli siano i centri, c'è sempre un certo numero di abitanti, che non sono dediti al lavoro campestre e che non vivono coi redditi della terra. Similmente, nella *popolazione urbana* c'è sempre un certo numero di persone, che coltivano la terra, specialmente quella destinata all'ortaggio e al giardinaggio.

11. *Popolazione sparsa e agglomerata* — L'inconveniente, che può indurre in errore nell'apprezzamento della qualità di una popolazione, è massimo in Italia. La popolazione urbana vi sembra molto maggiore di quella che è in realtà, tenendo conto della professione, perchè gran parte dei coltivatori della terra vivono in centri con più di 8,000 abitanti.



La distinzione tra *centri urbani* e *centri rurali*, come indice della condizione sociale, del grado di coltura della professione, ecc., tra noi non corrisponde al vero. Piccoli centri, come Sondrio, Alba, Rovigo ecc., che sono capi di provincia o di circondario, con meno o poco più di 10,000 ab. sono in realtà *centri urbani*; grandi agglomerati di oltre 30,000 abit. come Modica, Ruvo di Puglia, Andria, Alcamo, ecc., socialmente devono classificarsi tra i *centri rurali*.

Queste notizie non sono bastevoli a dare un'idea della distribuzione della popolazione, specialmente per la distinzione fra città e campagna. Si sa che ogni comune può risultare di molte frazioni; ora il numero e la popolazione delle frazioni riescono interessanti.

Si divide quindi la popolazione nei censimenti in *sparsa* e *agglomerata*. Nella mente del legislatore, dice la Relazione generale del Censimento del 1881 (p. XXI, *Nota*), intendesi per *centro* un'aggregazione di case, separate da strade, ove sogliono concorrere gli abitanti dei luoghi vicini, per ragioni di affari, di culto e simili. Ma non si stabili, però, quante dovevano essere le case contigue e gli abitanti per costituire un *centro*; fu lasciata ampia libertà ai comuni di stabilire quale importanza dovesse avere un gruppo di case per costituirlo.

Intanto la popolazione, che vive nei *centri*, si dice *agglomerata*; si dice *sparsa* quella, che vive in case sparse per la campagna. In quanto alle proporzioni fra la popolazione *agglomerata* e *sparsa*, l'Italia si divide in tre grandi zone:

1.<sup>a</sup> *Zona*. Agglomeramento minimo — dal 41 al 54 %. Comprende: il Veneto 47,0, le Marche 45,5, l'Emilia 40,6, l'Umbria 46,9, e la Toscana 54,6.

2.<sup>a</sup> *Zona*. Agglomeramento medio dal 70 al 79 %: Piemonte 79,8, Liguria 79,0, Lombardia 76,9, gli Abruzzi 72,7.

3.<sup>a</sup> *Zona*. Agglomeramento massimo — dall'82 al 92 %: Lazio 83,5, Campania 83,7, Puglie 92,9, Sicilia 89,9, Calabria 82,5, Basilicata 62,9, Sardegna 90,5, Regno 71,5.

Le provincie di Bari e di Girgenti e alcuni circondari delle provincie di Palermo e di Caltanissetta hanno il *minimum* di popolazione sparsa. Discende a 3,4 % nel Circondario di Mistretta, a 2,7 in quello di Termini e a 0,9 nell'altro di Corleone.

I vantaggi di una popolazione *sparsa* non sono pochi. La terra vi è meglio coltivata e vi è possibile la cultura intensiva.

La popolazione *sparsa* rende più sicure le campagne e vi

impedisce il malandrinnaggio e il brigantaggio. L'*abigeato*, il reato caratteristico delle campagne siciliane, è il prodotto della mancanza di popolazione *sparsa* per le campagne. La popolazione sparsa impedisce lo sviluppo di tutte le malattie morali e biologiche, che caratterizzano le popolazioni accentrate.

La esistenza della piccola proprietà e della mezzadria favorisce la buona distribuzione della popolazione *sparsa* nelle campagne. La malaria, il latifondo, il sistema dell'affitto, la mancanza di strade e di pubblica sicurezza favoriscono l'*agglomeramento*.

È bene avvertire che le cause dell'una o dell'altra forma di distribuzione spesso ne sono invece l'effetto; o, come avviene in tutti i fenomeni sociali, gli effetti alla loro volta agiscono per mantenere immutate le cause.

Più che di *cause* ed *effetti*, dobbiamo quindi parlare di coesistenza delle condizioni succennate.

Sotto tutti gli aspetti è diversa la distribuzione della popolazione nelle varie regioni d'Italia; l'unità politica rigida e l'uniformità amministrativa, che venivano sconsigliate da tanti motivi, quindi, trovano un ostacolo anche nelle condizioni demografiche.

12. *Numero delle famiglie e loro composizione.* — La *famiglia* costituisce la più piccola unità sociale, la cui conoscenza ha, però, una grande importanza, perchè somministra un indice della organizzazione sociale e delle sue condizioni morali.

La parola *famiglia* nella statistica ha un senso più largo di quello ordinario. Per *famiglia* s'intende non solo la riunione abituale di più persone legate fra loro da vincoli di sangue e costituenti un focolare domestico, ma anche ogni persona, che vive da sola e ogni convivenza di più persone riunite in alberghi, convitti, ospizi, caserme, prigioni, navi. I domestici, gli ospiti, fanno parte della *famiglia* presso la quale si trovano.

L'indicazione del numero degli estranei, conviventi in una famiglia in qualità di domestici o in altra qualità, è interessante per fare conoscere la condizione economica e sociale delle famiglie. Ma su questo, come su altri dati relativi alla statistica delle famiglie, si posseggono scarsi elementi e poco comparabili tra loro.

Se ne posseggono invece e più sicuri sul numero dei membri, che compongono una *famiglia*.

Secondo recenti censimenti (1910 e 1911) si hanno questi risultati :

Stati	Numero delle famiglie	Persone per famiglia
Italia	7.576.760	4.58
Impero Germanico	14.346.692	4.53
Austria	6.085.996	4.69
Ungheria (1900)	3.790.741	4.58
Francia (1901)	10.975.243	3.50
Gran Bretagna	9.956.185	4.54
Stati Uniti	20.255.555	4.54

13. *Le abitazioni.* — La conoscenza delle abitazioni ha una importanza incalcolabile. Le condizioni del focolaio domestico sono forse l'indice più sicuro delle condizioni economiche, morali e sociali di una famiglia nel loro insieme; la misura esterna meno incerta del grado di benessere raggiunto.

Un' *abitazione*, secondo il censimento, è un posto in cui, nel momento della rilevazione, una o più persone ordinariamente dormono. Non è necessario che l'abitazione sia una casa nel senso ordinario della parola; può essere, ad esempio, una stanza in un opificio, magazzino o fabbricato, una soffitta o una stalla, una barca, una tenda, o una capanna. La parola quindi include pure un *hôtel*, una locanda, un appartamento di una casa, un edificio o istituto scolastico.

Ma per quanto sia importante la conoscenza delle condizioni dell'abitazione, altrettanto n'è difficile la rilevazione e sono fallaci le medie.

Nel censimento del 1881, si dettero molti dettagli sulle abitazioni in Italia; ma in quello del 1901, si credette più prudente limitare le notizie al centro principale di 92 comuni aventi in esso più di 20.000 ab. In questi centri furono censite 1.204.908 famiglie in 1.158,049 abitazioni. Vi erano 141.424 abitazioni vuote, cioè l'11 % delle abitazioni disponibili.

Nel Censimento del 1911 (Vol. VII) si rilevarono le notizie sulle abitazioni dei Capoluoghi di provincia o Comuni con più di 15.000 abitanti. L'indagine si estese a 2.730.487 locali. Sopra 1000 locali: 896 erano abitati, 31 usati per ufficio e 72 vuoti. Sempre sopra 1000: 10 erano sotterranei 345 al piano terreno, 544 ad un piano superiore, 91 in più piani, 9 in soffitta; 229 erano costituiti di un sol vano, 265 di due vani, 187 di tre, 147 di quattro, 70 di cinque e 102 di oltre cinque vani.

Da una interessante monografia del Prof Giusti tolgo questi dati sulle città di oltre 100,000 abitanti\*.

\* Ugo Giusti: *L'addensamento e l'affollamento nei Centri Urbani italiani*, Firenze, Alfani e Venturi 1913.

*Abitazioni centro principale (occupate)*

*Città*  
*Numero*  
*abitanti*

<i>Città</i>	<i>Numero</i> <i>abitanti</i> <i>Centro</i> <i>urbano</i>	<i>Totale</i>	<i>Abitazioni</i> <i>Sotterranee</i>	<i>%</i>	<i>Abitazioni</i> <i>pianterreno</i>	<i>%</i>	<i>ad uno</i> <i>o più piani</i>	<i>%</i>
Napoli	625,619	122,327	72	—	39,756	32 %	72,499	68 %
Milano	579,385	153,484	—	—	10,074	7 "	143,410	93 "
Roma	504,566	76,628	122	—	7,282	9 "	69,224	91 "
Torino	310,308	85,749	45	—	12,113	14 "	73,591	86 "
Palermo	279,104	59,008	283	—	25,167	43 "	33,558	57 "
Genova	279,221	51,024	375	1 "	5,415	11 "	45,224	88 "
Firenze	207,584	40,776	321	1 "	7,731	19 "	32,724	80 "
Catania	186,381	42,079	50	—	30,358	72 "	11,671	28 "
Venezia	151,498	25,085	—	—	2,479	10 "	22,604	90 "
Bologna	136,087	31,406	5	—	23,510	28 "	7,981	77 "
Bari	95,881	17,726	2	—	7,091	40 "	10,633	60 "
Livorno	83,485	15,813	31	—	2,343	15 "	13,439	85 "
Messina	68,138	22,876	—	—	22,705	99 "	171	1 "

Messina, Catania, Firenze sono le città che hanno la proporzione maggiore di abitazioni a pianterreno. Per Messina il fenomeno si spiega dopo il terremoto che distrusse quasi tutte le abitazioni a più piani; le baracche, che le hanno sostituite sono in gran parte a pianterreno. Tra le città con più di 50.000 abitanti Andria ha il 66 % di abitazioni sotterranee; Modica il 7 e Foggia il 3. Tra quelle da 20 a 50mila abitanti Terlizzi ha il 21 % di abitazioni sotterranee; Ruvo di Puglia il 6; abitazioni a pianterreno: Reggio Calabria 98 % Vittoria 94. Modena e Sestri Ponente 92, Comiso 91.

14. *Addensamento, affollamento e sovraffollamento.* — La conoscenza del numero delle case e delle abitazioni contenute in ogni casa vale poco, se non si sa il numero delle stanze per ogni abitazione, e quello delle persone, che abitano, in ogni stanza.

Il rapporto tra il numero delle persone e l'area fabbricata si chiama *addensamento*, che bisogna guardarsi dal confondere colla *densità* ch'è il rapporto tra il numero degli abitanti e la superficie della terra.

Il Prof. Giusti, che dà importanti dettagli e fa opportune distinzioni intorno a questi fenomeni, ci dà l'*addensamento* nei seguenti 9 grandi comuni tra i diversi censimenti dal 1871 in poi:

*Abitanti per ettaro*

	31 Dicembre 1871	10 Giugno 1911
Napoli	27,78	42,93
Milano	10,24	23,76
Roma	—	16,63
Torino	8,00	15,22
Palermo	11,71	17,86
Catania	5,31	12,12
Firenze	7,74	10,56
Genova	12,78	23,66
Bologna	4,65	6,76

La incertezza sul numero delle abitazioni e dei vani, che le compongono, crescono quando si vuole conoscere quello delle persone, che abitano in ogni vano. Questa è la notizia più importante e che ci darebbe la vera misura dell'*affollamento*: cioè, il rapporto fra gli abitanti e il numero delle stanze o vani abitati, ma intorno alla medesima mancano dettagli sicuri e non contraddittori.

Non si possono dare notizie complete sull'*affollamento*; il Giusti non ha potuto raccogliere che le seguenti:

*Affollamento*

medio nelle piccole abitazioni (1 a 5 stanze)  
nei *Centri urbani*

	Abitanti per stanza
Bologna	1,3
Genova	1,1
Milano	1,5
Torino	1,3
Venezia	1,3
Firenze	1,1
Livorno	1,2
Roma	1,6
Bari	2,8
Napoli	2,3
Catania	1,6
Messina	1,9
Palermo	1,4

Certe contraddizioni non sono che apparenti. In una città, possono esservi strade larghe, giardini pubblici e privati, ecc., che occupano una grande superficie e quindi diminuirvi la *densità* generale; viceversa, gli edifizii a molti piani, come a Genova, possono aumentare l'*addensamento*.

Per l'*affollamento* nelle campagne, specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole, si deve aggiungere questa nota dolorosa: nella stanza a pian terreno, nella grotta o nel *tucul*, coll'uomo coabitano porci, galline, asini, muli. Lo studio delle abitazioni delle campagne fu fatto da Agostino Bertani nella *Inchiesta sulle condizioni igieniche dei contadini*, riassunta in una pubblicazione del professor Mario Panizza e ripetuto più da recente da quella sulle *condizioni dei contadini del Mezzogiorno e della Sicilia*. Il problema dell'abitazione risulta gravissimo.

Si dice che c'è *sovraffollamento* — *l'overcrowding* di Charles Booth — quando in una stanza o vano abitano più di due persone.

Il *sovraffollamento* è stato studiato specialmente nelle grandi città e nei centri industriali. È massimo a Napoli, Venezia, Genova. Le *locande* e gli antri, chiamati *fondaci*, nei quartieri Pendino, Mercato, Porto, in Napoli hanno una triste

celebrità. Non l'hanno minore le *Common lodging houses* di Londra. I dati che riporta il Giusti pel *sovraffollamento* non sono ben chiari ed occorrerebbero molti dettagli, non adatti a questo manuale, per misurarli con una certa esattezza.

Contentiamoci di questi e per sole 5 grandi città:

*Abitanti sovraffollati*  
(oltre 2 per stanza compresa la cucina)

	<i>Centro principale</i>	<i>Frazione suburbana</i>
Firenze	9,4 %	45,3 %
Milano	32,5 „	66,5 „
Roma	31,4 „	68,6 „
Torino	23,6 „	46,9 „
Venezia	17,2 „	13,2 „

In generale, la *densità* nelle città, l'*addensamento* e il *sovraffollamento* crescono quasi dappertutto come crescono l'immigrazione dalle campagne, lo sviluppo delle industrie e il fitto delle case.

A Londra, nel centro più antico, la *City*, c'è diminuzione,

Però questo aumento dell'*addensamento* non è generale, nè è di data recente. Risalendo a tempi alquanto più remoti, dove oggi si crede che si stia assai male si può trovar che prima si stava peggio. È il caso di Parigi, ad esempio, che aveva 291 abitanti per ettaro nel 1881, ne contava 489 nel secolo XVII e 340 nel 1856. In Francia nelle campagne e nelle piccole città l'*addensamento* è maggiore, viceversa in Inghilterra.

Mi piace di chiudere con una constatazione lieta per una città italiana. In Torino, dal 1881 al 1901, si ebbe in tutto un aumento di 4,159 case. Le case censite nel 1901 essendo in tutto 9,112, si ebbe perciò un aumento dell' 84 % circa, mentre la popolazione non aumentò che di poco più del 32 %.

L'*addensamento* e il *sovraffollamento* in generale sono indici e prodotto del disagio economico; e alla loro volta producono gravi conseguenze economiche, igieniche e morali.

## CAPO IV.

## COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE

a) *Caratteri antropologici, razza, lingua, nazionalità, luogo di origine.*

15. *Composizione della popolazione.*—Quando si conosce il numero degli abitanti di uno Stato e della Terra, la loro distribuzione, l'aggruppamento nelle varie unità politiche, amministrative e sociali, che costituiscono la parte più generale della demografia, si deve passare allo studio della sua composizione, procedendo sempre da ciò, ch'è più comune alle grandi masse, a ciò, ch'è più particolare agl'individui, che la compongono.

Perciò della popolazione si studieranno le seguenti condizioni: a) i *caratteri antropologici*, la *razza*, la *lingua* e la *nazionalità*, il *luogo di origine*; b) le *condizioni biologiche*, cioè: il *sexo*; l'*età*; le *infermità visibili e permanenti*; c) le *condizioni sociali-individuali*, cioè: lo *stato civile*; la *religione*; il *grado di cultura*; la *professione*.

16. *Caratteri antropologici.*—a). *Il colore della pelle, degli occhi, dei peli.* I singoli individui tra loro e, in una misura media, gli abitanti di un dato Stato, di una data regione, di un aggruppamento più o meno vasto di uno Stato e di una regione, si distinguono per caratteri fisici o anatomici diversi, soprattutto pel colore della pelle, degli occhi, dei peli e per la statura; per la forma e grandezza del cranio, del naso, delle labbra, ecc. Uno o più di questi caratteri servono agli antropologi per classificare le varie *razze umane*

Il carattere, che servi *ab antiquo* a distinguere una grande famiglia umana da un'altra, fu il *colore della pelle*. Si distinsero i *bianchi*, i *negri*, i *gialli*, e, dopo la scoperta dell'America; i *rossi*, o *rameici*, che prevalgono in determinati continenti. I *bianchi* prevalsero in gran parte dell'Asia e in Europa; i *negri* nell'Africa; i *gialli* in una parte dell'Asia; i *rossi* o *rameici* in una parte dell'America.

Fra un colore e l'altro non ci sono tagli netti: vi sono, per così dire, delle zone intermedie, specialmente tra i *bianchi*. La gradazione del bianco, ad esempio, tra gli Scandinavi, i Germanici e quelli che oggi si chiamano Anglo-sassoni da una parte; e la grande razza mediterranea, cioè: i Greci odierni, gran parte degli Spagnuoli, dei Francesi, degli Italiani, ecc., è assai diversa: più chiara tra i primi e molto meno chiara tra



i secondi. Altri gruppi umani, come, ad esempio, i Berberi, non si sa se unirli ai bianchi od ai negri; e così di alcuni popoli dell'India che stanno tra i bianchi ed i gialli.

Le conquiste coloniali dei bianchi dell'Europa in Africa, in Asia, in America e nell'Australia; l'introduzione forzata dei negri in America per organizzarvi il lavoro a schiavi; gli scambi e le facilitazioni dei trasporti, e il lavoro salariato odierno, che fa emigrare i gialli in America, nell'Australia e nell'Africa australe, mentre tende a fare scomparire alcuni colori — gli uomini a colore rosso o rameico dell'America ad esempio —, per mezzo degli incrociamenti crea varie gradazioni di colore, tra le quali sono abbastanza numerosi in Africa ed in America i mulatti, che sono il prodotto dell'accoppiamento tra bianchi e negri.

Come si ripartiscono gli uomini secondo il colore sulla superficie della terra non si può, statisticamente stabilire con esattezza.

In Italia dal bianco chiaro dell'Alta Italia al bianco più scuro del Mezzogiorno, della Sardegna e della Sicilia ci sono varie gradazioni di colore.

b) *La statura.* Se le incertezze nella determinazione del numero degli uomini secondo il loro colore sono molte e gravi, crescono quando si parla della loro *statura*, che, però, è un buon carattere per distinguere una razza da un'altra; ma che nella stessa razza presenta molte e sensibili variazioni secondo la condizione sociale, la professione, secondo il luogo che si abita, (pianura, montagne, ecc.) (*Livi*).

Tra gli uomini dello stesso *colore* sono forti le differenze nella *statura*. Quale scarso valore abbiano i *dati medi* sui singoli popoli si può apprendere da qualche altro dettaglio sulla *statura* degli Italiani, ch'è abbastanza alta nell'Alta Italia, specialmente nel Veneto e nella Garfagnana e che diminuisce a misura che si scende nel Mezzogiorno: è bassissima in Sardegna.

La *statura media* di tutti gl'iscritti nella leva del 1909 risultò di 1,63 metri. I massimi e minimi delle alte e delle basse stature secondo le regioni furono le seguenti:

<i>Massimi di statura</i>		<i>Minimi di statura</i>	
<i>sopra 1,75 metri</i>		<i>sopra 1,75 metri</i>	
Toscana	8,0 %	Sardegna	1,2 %
Veneto	7,7 „	Basilicata	1,5 „
Lombardia	6,9 „	Sicilia	2,1 „

<i>Massimi di statura</i>		<i>Minimi di statura</i>	
sotto 1,55 metri		sotto 1,55 metri	
Sardegna	15,1 %	Veneto	2,4 %
Basilicata	13,7 "	Toscana	3,3 "
Sicilia	8,9 "	Emilia	3,7 "

c) *L'indice cefalico*. Non potendo intrattenermi degli altri caratteri antropologici, farò cenno in ultimo dell'*indice cefalico*, per la grande importanza, che al medesimo venne assegnata dagli antropo-sociologi all'estero (Ammon, Vacher de Lapouge, Closson, Muffang, ecc.) e dalla Scuola di antropologia criminale (Lombroso, Ferri, ecc.) in Italia. Nell'*indice cefalico* si volle trovare un indizio del volume e del peso del cervello; e queste condizioni si misero in rapporto colla intelligenza e colla moralità.

L'*indice cefalico*, quindi, si volle considerare come un misuratore facile e semplice della superiorità e della inferiorità delle razze. Si considerano come *superiori* le razze *dolicocefale*; come inferiori le *brachicefale* \*.

Quanto siano fantastiche e romanzesche queste ipotesi, che mettono in rapporto l'*indice cefalico* colla intelligenza e colla moralità delle razze e dei popoli, ho dimostrato esaurientemente — almeno così credo — in diverse pubblicazioni e specialmente nella *Sociologia Criminale* e in *Razze superiori e razze inferiori*. E' bene, però, aggiungere che, per gli antropo-sociologici, la superiorità non viene data dalla sola *dolicocefalia*, ma anche dall'alta statura e dal colorito chiaro della pelle, dei peli e degli occhi. I superiori per eccellenza sarebbero quindi gli Anglo-sassoni, gli Scandinavi odierni ed una parte dei Tedeschi. Ma l'Ammon, ch'è il più autorevole antropo-sociologo, tra tanti caratteri anatomici, riscontra nell'*indice cefalico* il criterio più sicuro della superiorità. I veri

\* L'*indice cefalico* è il rapporto aritmetico tra la lunghezza e la larghezza massima della testa, o più esattamente, esprime a quanto centesime parti della lunghezza corrisponde la larghezza della testa. Esso è dato dalla formola:

$$\text{Indice cefalico} = \frac{\text{Diametro bilaterale} \times 100}{\text{Diametro antero-posteriore}}$$

Si comprende che quanto più l'indice si avvicina a 100, tanto più la testa è rotondeggiante e *brachicefala*; quanto più se ne allontana, tanto più è bislunga o *dolicocefala*. *Mesocefale* si dicono le teste a forma intermedia.

inferiori, non ostante la più alta statura e il colorito più chiaro della pelle, degli occhi e dei peli, sarebbero i *brachicefali* dell'Alta Italia, del centro della Francia, della Svizzera, della Germania meridionale, ecc.

Chechè ne sia di queste ipotesi sui rapporti tra caratteri fisici e psichici, che ho considerato sempre come romanzesche, è certo che l'*indice cefalico* è uno dei caratteri, che serve a distinguere gruppi di uomini e razze dal lato puramente antropologico e che presenta la maggiore stabilità.

Come pel colore e per la statura, si hanno in Italia differenze notevoli da regione a regione per l'indice cefalico. Prevarrebbe come media la *brachicefalia* con 82,7; la *brachicefalia* più spiccata si avrebbe in Piemonte con 85,9; e la *dolicocefalia* in Sardegna con 77,5.

17. *Razza*. La razza viene costituita dalla comunanza di caratteri medi, che distinguere un gruppo umano da un altro.

Alcuni negano che pel genere *homo* si possano e debbano distinguere varie *specie* e *razze*. E' certo, in ogni modo, che regnano le maggiori incertezze tra gli scienziati sui caratteri, che devono servire a classificare le varie razze umane che, in conformità delle teorie di Lamarck e di Darwin, si modificano continuamente, sebbene con grande lentezza, sotto la influenza del clima, delle condizioni sociali e degli incrociamenti. Gli incrociamenti sono stati e sono tale modificatore dei caratteri di una razza, che oggi nemmeno i più fanatici partigiani delle profonde differenze tra i caratteri psichici degli aggregati sociali credono all'esistenza delle *razze pure*.

Lasciando da parte, per amore di semplicità, tutte le discussioni sulle classificazioni delle razze umane e riferendoci ai caratteri antropologici, di cui ci siamo già precedentemente occupati, come dei più certi e dei più spiccati, ricorderò la classificazione di Vacher de Lapouge su tali caratteri fondata. Le razze, adunque che hanno rappresentata la parte più brillante nella storia della civiltà, che popolano l'Europa e gli altri continenti per mezzo delle loro colonie, specialmente in America, discenderebbero da tre tipi umani: l'*Homo Europaeus*, dolicocefalo, alto e biondo; l'*Homo Alpinus*, brachicefalo, meno alto ed a colore abbastanza chiaro; e l'*Homo Meridionalis*, dolicocefalo, basso e bruno. Molte altre varietà sarebbero derivate, naturalmente dalla commistione, dagli incrociamenti dei tre tipi.

La razza superiore sarebbe rappresentata dall'*Homo Europaeus*; la più bassa dall'*Homo Meridionalis*.

Le proporzioni precise, nelle quali si troverebbero nel mondo

i discendenti di queste tre razze, non si conoscono; nè sarà facile conoscerle in appresso.

Non si è fatta menzione di *Ariani*, che pure hanno provocata la più copiosa letteratura antropologica ed etnologica, perchè le maggiori incertezze regnano tuttora sulle loro origini e sui loro caratteri, sebbene i più propendano a vedere negli *ariani* quelli, che oggi si vorrebbero discendenti dall'*Homo Europæes*, e che si dicono venuti dal Nord Europa, o dall'Asia secondo altri, a portare la civiltà nel mondo. Il Sergi invece attribuisce agli *Arii* i caratteri dell'*Homo alpinus*, li dice venuti dall'Asia ed a portare in Europa non la civiltà, ma la barbarie, facendo retrocedere i *Mediterranei*.

Quegli aggregati, che oggi si denominano *Latini* ed *Anglosassoni*, non rappresenterebbero razze in istato di relativa purezza; ma nazioni e popoli composti in varia proporzione dalle tre cennate razze principali e che assunsero tali nomi perchè subirono gli uni l'influenza, della civiltà ellenico-romana e gli altri di quella più recente germanica. Altri anzi assicura che nei Latini c'è tutto lo spirito orientale. negli Anglosassoni tutto quello occidentale.

In Italia sarebbero rarissimi i discendenti della razza superiore: appena 500,000: assai più numerosi quelli dell'*Homo alpinus*, che prevalgono in tutto il Settentrione e in parte del Centro. Il resto del Mezzogiorno e delle Isole apparterebbe alla razza dei *Mediterranei*.

18. *Le lingue*. — Se il problema delle *razze* è assai complesso, non lo è meno quello delle *lingue*; tanto più che popoli e nazioni di razze diverse parlano una stessa lingua; e, viceversa, popoli e nazioni della stessa razza parlano lingue diverse. Molti popoli, così, si dissero *ariani* non perchè tali fossero antropologicamente, ma perchè linguisticamente appartengono agli *Arii*.

Lasciando da parte tutto ciò che si riferisce all'origine, allo sviluppo ed ai caratteri delle lingue, mi limiterò a ricordare che il gruppo delle lingue indo-germaniche viene parlato da oltre 800 milioni in Europa e nell'Asia principalmente.

In Italia, ci sono, secondo il censimento, del 1911, 266,380 abitanti, che parlano due lingue: 89,960 parlano il franco-provenzale nei circondari di Aosta, Pinerolo e Susa; 47,130 il tedesco nei circondari d'Aosta, Domodossola. Varallo, Vicenza e Verona, 37,900 lo slavo nei circondari di Udine, Belluno, Larino e Lanciano; 87,350 l'albanese principalmente nelle provincie di Cosenza, Potenza e Palermo e un poco in

quelle di Campobasso, Teramo, Avellino, Foggia, Lecce e Catanzaro: 30,200 il greco nelle provincie di Lecce e Reggio Calabria: e 11,740 il catalano in Alghero.

La confusione delle lingue, per così dire, si avrebbe nell'impero Cinese, nell'India, negli Stati Uniti; e in Europa nell'impero Russo, in quello Austro-Ungarico.

19. *La nazionalità* — Per quanto vago ed incerto è oggi il significato della parola *razza* come una collettività omogenea e determinata. altrettanto più rispondente alla realtà è la parola *nazione*.

La *nazione* è formazione recente, moderna, ed è più determinata di *popolo* — nel significato di abitanti di una nazione o di un territorio, come la Francia, la Germania, l'Italia; — indica, difatti: l'insieme di cittadini, di abitanti di un territorio determinato, governati da una forma politica; parlanti unica lingua e aventi presso a poco i medesimi caratteri di civiltà, più il sentimento di formare un corpo omogeneo.

Questa definizione di Sergi non provoca che una riserva: quella sulla unità di lingua. La quale, però, spesso costituisce legami nazionali dove mancano altri caratteri della nazione.

Fra gli elementi, che formano una *nazione*, come si vede da un antropologo non vengono enumerati quelli strettamente antropologici, che caratterizzano la *razza*. Così è. La *nazione* è un prodotto storico, che ha base territoriale e psicologica. Più che la comunanza della civiltà e si potrebbe aggiungere la comunanza della religione, a formare la *nazione* contribuisce il sentimento nazionale, che deriva alla sua volta dalla comunanza d'interessi economici e di tradizioni. I ricordi gloriosi, come i dolorosi, esaltano il sentimento nazionale e gli danno spesso una energia, che sembrerebbe inverosimile se non si sapesse che è storicamente accertata.

Date la preponderante base psicologica della *nazione*, si potrebbe credere che essa sia di origine contrattuale, che sia il prodotto della libera volontà degli abitanti di un territorio animati dallo stesso sentimento nazionale. E ciò, in generale, per le nazioni contemporanee non è, se si eccettuano gli Stati Uniti del Nord America ed altre nazioni dell'America latina; e, in Europa, l'Italia. Le altre nazioni sono un prodotto secolare di conquiste violente, di cessioni, di matrimoni tra membri di case regnanti, ecc.

Il tempo, gl'interessi economici, l'esaltazione prodotta dalla comunanza di glorie e di sventure, spesso hanno cancellato del tutto o in gran parte i ricordi delle violenze e

delle ingiustizie subite da alcuni frammenti della Nazione per opera di alcuni altri.

Ma in altri casi, — per ragioni politiche, economiche, religiose, ecc. — la fusione è mancata e dentro i confini dello Stato si sente che esistono e vivono ancora sotto l'impero della forza frammenti di nazionalità diverse. Così, ad esempio, in Prussia, nel granducato di Posen il sentimento nazionale è polacco ed avverso al sentimento nazionale tedesco; lo stesso sentimento nazionale polacco è vivissimo nella Galizia contro l'Austria a Varsavia contro la Russia. Nel Regno Unito, gli Scozzesi hanno dimenticato le lotte secolari coll'Inghilterra; ma si trova invece in istato di ostilità l'Irlanda.

Si erra quando si cerca nel fattore antropologico, nelle *razza*, la spiegazione dell'avversione irlandese verso la Gran Bretagna. Gran parte degli Scozzesi, il principato di Galles, la Cornovaglia, sono di razza celtica come gl'Irlandesi; ma sono animati dal più vivo sentimento nazionale britannico, come gli altri Inglesi, I polacchi sono slavi come i Russi per la razza e detestano la Russia; invece in Boemia, i rappresentanti della stessa razza slava in parte seguono il sentimento nazionale tedesco e in parte quello czecho, ecc.

I frammenti di una nazionalità aggregata colla forza ad un'altra e che mantengono vivo l'antico loro sentimento nazionale e l'aspirazione di sottrarsi alla nazionalità di cui oggi fanno parte costituiscono gl'*irredenti*: parola nata in Italia e per gl'Italiani, ma che si deve applicare ad altri elementi. Sono *irredenti* gl'Irlandesi della Gran Bretagna; erano *irredenti* i Polacchi della Prussia, della Russia e dell'Austria; gl'Italiani dell'Austria; i Croati, i Serbi e i Rumeni dell'Ungheria, ecc.

Negli aggregati, nei quali gl'*irredenti* sono molto numerosi se anche non costituiscono la maggioranza, non si deve vedere la *nazione* vera, ma il solo organismo politico — lo Stato, l'Impero. In Europa, la Russia e l'Austria-Ungheria meno di tutti gli altri organismi politici costituivano una *nazione*; erano Imperi, che tenevano uniti insieme parecchie nazioni o frammenti di nazioni *irredente*. Tipico il caso dell'Impero degli Asburgo, dove l'Ungheria era una grande *irredenta*, che voleva distaccarsi dall'Austria, ma che aveva nel suo seno milioni di altri *irredenti* — croati, rumeni, serbi, italiani, ecc.; — che volevano sottrarsi al suo dominio,

L'Italia, vero tipo di *nazione* contrattuale non aveva nel suo seno *irredenti* appartenenti ad altre nazionalità. Avrà forse

300,000 Tedeschi nell'Alto Adige e circa 400.000 Sloveni nell'Istria dopo l'ultima guerra. Vi sono invece Italiani *irredenti*, che fanno parte di altre nazionalità; e cioè: 8000 nella Repubblica di San Marino, 10,007 nel Principato di Monaco, 272,800 in Corsica, 226,000 in Nizza, 162,000 in Svizzera, 154,000 a Malta.

Ma erano veri *irredenti* nel senso politico solo quelli soggetti all'Austria. Sono malcontenti del dominio inglese gl'Italiani di Malta; ma non dimostrano alcuna simpatia per l'Italia; nè manifestano sentimenti irredentisti gli italiani della Corsica, di Nizza, del Canton Ticino.

I caratteri psichici e morali mutano da nazione a nazione, anzichè da razza a razza; mutano soprattutto col tempo. In questi mutamenti sta la condanna inesorabile dei romanzi pseudo-scientifici dell'antropo-sociologia e della scuola di antropologia criminale italiana.

In Europa, secondo il Sündbarg nel 1900, c'erano Teutonici 126 milioni; Latini 113; Slavi 127; Celti circa 3; Ebrei; circa 9; diversi circa 22.

20. *Il luogo di origine* — Gli abitanti di un paese si possono distinguere tra loro pel luogo di origine, pel luogo dove sono nati.

In Italia, come negli altri Stati, si distinguono: i cittadini italiani nati all'estero e che possono anche dimorare all'estero, come è il caso dei figli degli emigrati, che non hanno rinunciato alla propria nazionalità; gl'Italiani nati in un luogo del Regno, ma che vivono in un altro; gli stranieri, che vivono in Italia.

a) Gl'Italiani nati all'estero secondo il censimento del 1862, erano 88,639, cioè 41 per 10,000 abitanti; salirono gradatamente a 170,882 cioè a 53 per 10,000 abitanti nel 1901: a 281,984 nel 1911: cioè a 81 per 10,000 abitanti,

b) Secondo il censimento del 1911, sopra 34,389,393 abitanti, nacquero fuori della regione in cui furono censiti 1.666,228 abitanti, cioè: 481 mentre nel 1901 erano Stati 411.

“Le proporzioni più alte dei nati fuori della regione furono date dal Lazio, cioè 1,930 su 10,000 (maschi 113,694, femmine 167,730. All'accrescimento della popolazione del Lazio contribuirono tutte le regioni, ma specialmente quelle degli Abruzzi, dell'Umbria, delle Marche, della Campania e della Toscana. Viene poscia la Liguria con 1,765 su 10,000 abitanti; in essa affluirono particolarmente persone oriunde del Piemonte, della Toscana, della Lombardia, degli ex-ducati emiliani o nati all'estero.

Nella Lombardia la proporzione discende a 581; nel Piemonte a 541. Gradatamente si arriva al minimo di 120 in Sicilia. Si spiega l'intensità del fenomeno per le tre prime regioni collo sviluppo dell'industrialismo, che richiama lavoratori, capi tecnici, industriali da altre parti del Regno; ma l'alta cifra di 486 abitanti per 10,080 censiti rinvenuta in Basilicata non si può spiegare che con una accidentale affluenza d'immigrati avvenuta nel giorno del censimento.

c) Gli stranieri, che furono censiti in Italia nel 1911, furono 79,756; tra i quali erano parecchi figli d'Italiani nati all'estero e che avevano preso un'altra nazionalità.

Il maggior numero degli stranieri si riscontrarono in Liguria 10,045, in Lombardia 17,258; nel Lazio 9,697; in Piemonte 13,350; nella Campania 5,956. Il minimum in Basilicata 457; Sardegna 426; Abruzzi 475.

In maggior numero questi stranieri erano dati dall'Austria, 10,943; Svizzera 10,757; Germania 10,745; Gran Bretagna 8,768. Di questi stranieri 37,762 vi avevano dimora abituale e 23,844 dimora occasionale o soltanto di passaggio. Tra gli stranieri in Italia mancano le masse di lavoratori e prevalgono: industriali, capitalisti, capi di fabbrica, *touristes*.

Gli stranieri presso gli altri Stati sono più numerosi in:

Francia	(1906)	1,046,903	per 100,000 ab.	2,695
Svizzera	(1910)	552,011	" "	15,661
Germania	(1910)	1,250,873	" "	1,940
Gran Bettagna	(1901)	247,757	" "	762
Stati Uniti	(1910)	13,515,884	" "	14,696
Brasile	(1900)	2,697,248	" "	17 009
Argentina	(1895)	1,004,327	" "	25,615
Tunisia	(1899)	106,175	" "	5,571

In tutti questi Stati, gli stranieri appartengono prevalentemente alla classe lavoratrice; dappertutto meno in Inghilterra, vi è fortissimo il numero degli Italiani: 330,465 in Francia. Ma questo numero è inferiore al vero. Il numero degli stranieri nel Brasile, nell'Argentina e in Tunisia oggi è molto più elevato: solo gl'Italiani sono circa un milione e mezzo nel Brasile, altrettanti nell'Argentina e oltre 120,000 in Tunisia.



## CAP. V.

## COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE.

## b) Condizioni biologiche.

21. a) Sesso. *Le proporzioni dei sessi.* — In Europa, in generale, vi sono più femmine che maschi: 1,030 femmine per 1,000 maschi; le femmine aumentano sino a 1,039 nell'Europa del nord-ovest e discendono a 1,020 nell'Europa orientale. In tutti gli Stati asiatici, di cui si conoscono i dati (Corea, Giappone, Colonie britanniche e francesi, Isole Filippine, ecc.), i maschi sono più numerosi — da 893 femmine per 1,000 maschi nella Russia asiatica a 982 femmine nel Giappone. Non si hanno dati sull'Africa. Prevalgono i maschi nell'America.

Negli Stati Uniti principalmente s'invertono le proporzioni delle nazioni europee a più forte numero di donne: vi sono nella popolazione totale 1060 maschi per 1000 femmine (*Censimento 1910*).

In Europa, il *massimo* numero delle femmine si ha nel Portogallo 1,107 e Norvegia 1,099; il *minimo* in Grecia 921. Di tutti i paesi orientali e slavi, di cui il Sundbårg riporta i dati e che si riferiscono ai più recenti censimenti, solo la Russia ha una eccedenza di femmine — 1.038 su 1,000 maschi.

In Italia, sino al censimento del 1881 c'era stata come in altri paesi dell'Europa meridionale, eccedenza di maschi; ma con quello del 1901 si trovarono 1,011 femmine per 1,000 maschi.

Siamo a 1036 nel 1911. I maschi prevalgono da 0 a 14 anni; le femmine nelle altre età soprattutto da 15 a 64 anni.

Le femmine (1901) si riscontrano più numerose nella Basilicata, nella Calabria, negli Abruzzi, nella Campania e nelle Marche. Si trovò eccedenza di maschi nel 1901 nelle provincie di Roma, di Grosseto, di Caltanissetta e in Sardegna.

Nelle grandi città di ordinario prevalgono le femmine. Per 100 femmine nel 1900 e 1901 c'erano 95 maschi a Napoli, 98 a Milano, 90 a Parigi, 90 a Londra, 92 a Berlino.

Le proporzioni dei sessi, come altri fenomeni demografici e sociali, non si sono mostrate immutabili.

Il fenomeno della prevalenza in Europa delle femmine, sapendosi che nascono in maggior numero i maschi, sorprese sempre gli osservatori. La razza e il clima non influiscono.

Un fatto, che ha certamente un'azione più sicura è l'*emigrazione*. Ma non elimina le contraddizioni; bastano queste

due: in Isvezia, aumenta l'emigrazione e diminuiscono le femmine; in Inghilterra, invece, diminuisce nell'ultimo decennio l'emigrazione ed aumentano le femmine. Parimenti in Italia sino al 1871; l'Italia settentrionale, meno il Piemonte e la Liguria, presentava una prevalenza di maschi, pur avendo la maggiore emigrazione.

È plausibile la spiegazione data dal Levasseur della diminuzione delle femmine in Francia colla crescente *immigrazione* prevalentemente maschile; ma non del tutto soddisfacente.

Invece è evidente la spiegazione data della prevalenza di femmine in alcune grandi città col numero considerevole delle domestiche.

La prevalenza dei maschi in Italia si spiegava pure con la loro minore mortalità.

22. b) *Età*. — La cosa più facile a prima vista sembra quella di dare la composizione della popolazione secondo le varie età degli individui, che ne fanno parte; ma la classificazione della popolazione per età incontrò delle difficoltà che derivavano da criteri vari, che si seguivano nella rilevazione e nella esposizione.

L'età, com'è data nei censimenti, rappresenta sulla linea della vita non un punto, ma uno spazio terminato da due limiti: uno superiore ed uno inferiore. Vi sono quindi tre modi possibili per indicare l'età: o designare lo spazio per i due punti estremi, e col limite inferiore e con quello superiore. L'età sarebbe preferibile indicarla con una sola cifra; ma vi possono essere degli equivoci; perciò è meglio designarla coi due limiti estremi. Così, quando si vuole parlare del gruppo di un anno, si dirà: da 0 ad 1 anno; se si vogliono indicare i quinquenni, si dirà da 0 a 5 anni, ecc. Si intende che il gruppo comprenderà tutti gl'individui, che si troveranno tra 0 anni e  $5 \times 365$  giorni.

L'esatta determinazione dell'età con tale criterio ha importanza per la biometria.

Volendo classificare l'età per gruppi elementari, siccome la grandissima massa degli abitanti non raggiunge i 100 anni, se ne potrebbero fare 100 gruppi: il 1° da 0 ad 1 anno; il 2° da 1 a 2 anni; il 3° da 2 a 3 anni e così via di seguito sino al 100° gruppo da 99 a 100 anni. Ma per semplificare e per comodità si divide di ordinario la popolazione in 20 gruppi di cinque anni ciascuno. Ci sarebbe sempre un gruppo eventuale, che comprenderebbe i pochi individui oltre i 100 anni.

Fra il censimento del 1861 e quello del 1911 vi sono stati dei mutamenti: lieve diminuzione da 0 a 15 anni; diminuzione

più notevole da 16 a 40 anni; aumenti sensibili da 41 in sopra.

Variano le proporzioni tra i capoluoghi delle provincie, i 185 comuni con più di 15 mila abitanti e il resto dei comuni. Il *minimo* al disotto di 16 anni si ha nei capoluoghi, il *massimo* nei comuni sotto i 15 mila abitanti, invece il *massimo* da 15 a 65 anni si ha nei capoluoghi e il *minimo* nei piccoli comuni. Da oltre 65 anni s'invertono di nuovo le proporzioni: *minimo* nei capoluoghi e *massimo* nei comuni sotto i 15,000 abitanti (1901).

Queste differenze fra grande e piccole città, tra città e campagne si osservano in quasi tutti gli Stati. Sicchè fanciulli e vecchi in generale prevalgono nelle campagne e gli adulti nelle città. Nelle campagne, quindi, sono più numerose le cosiddette *bocche inutili* cioè tra 0,5 e 15 anni ad un'estremo e sopra 65 all'altro: mentre nelle città prevalgono gli elementi *produttivi*.

Dappertutto si nota l'aumento nel numero degli abitanti da 50 anni in sopra e la diminuzione in quello da 15 anni in sotto. Il fenomeno è dovuto alla generale diminuzione della natività ed all'elevamento della vita media. Il fenomeno in Isvezia si è potuto costatare dal 1751 in poi.

La Francia attualmente ha il minor numero di *bocche inutili*, benchè abbia il maggior numero di vecchi.

Dividendo la popolazione in tre grandi gruppi, secondo la loro produttività economica, da 0 a 15, da 15 a 65 e sopra 65 anni c'è tutta una scala dal massimo al minimo dal primo gruppo; in generale il terzo gruppo è in ragione inversa del primo. Ecco alcuni casi:

*Per 1000 abitanti*

	1. <sup>o</sup> Gruppo da 0 a 15 anni	3. <sup>o</sup> Gruppo da 16 a 45 anni	3. <sup>o</sup> Gruppo sopra 45 anni
Francia	260	650	90
Italia	358	593	68
Prussia	340	390	70
Gr. Bretagna	300	630	70
Stati Uniti	320	601	79
Giappone	304	600	96

In Italia le proporzioni della età divise in tre gruppi e secondo i sessi sono le seguenti:

	Popolazione totale	
Da 0 a 15 anni	11.733.265	38.6 %
„ 18 a 65 „	20.573.205	59.3 „
„ 65 in sopra	2.244.554	6.4 „
Età ignota	120.357	0.7 „
Totale	34.671.377	100

I maschi sono più numerosi (51 %) sino a 15 anni. Da 15 anni in poi sono più numerose le femmine. Da 0-15 anni il gruppo è meno numeroso in Liguria, Piemonte e Lazio; più numeroso nel Veneto, nella Calabria, in Basilicata e nei Ducati. Oltre 65 anni è meno numeroso nel Lazio, nella Sicilia, in Sardegna, nella Lombardia; più numeroso negli Abruzzi, nelle Marche, nell' Umbria.

Nell'età di oltre 100 anni nel 1911 c'erano 81 maschi e 146 femmine. Quasi dappertutto tra i centenari le femmine sono il doppio dei maschi.

La varia composizione della popolazione secondo l'età ha una importanza considerevole nello apprezzamento esatto di alcuni fenomeni demografici — matrimoni nascite e morti — e morali.

23. c) *Infermità visibili e permanenti.* — Si discusse se nei censimenti si dovessero rilevare i dati sulle infermità e variarono i criteri nei diversi paesi e nei vari censimenti. Qualche volta, si rilevarono anche le notizie sulle malattie comuni nel momento del censimento; altrove, si tenne conto delle alienazioni mentali. In Italia, sino al 1881 si dettero notizie sugli idioti e cretini \*. Ma il quesito relativo scomparve nel censimento del 1901 e del 1911 e si rilevarono soltanto quelle sui ciechi e sordomuti, come *infermità visibili e permanenti* tipiche.

“ Fra gli abitanti presenti nel Regno il 10 giugno 1911, hanno dichiarato di essere ciechi d'ambidue gli occhi 28,357 di essere sordomuti 27,068.

\* Gl' idioti e cretini erano 17,313 nel 1871, salirono a 19,671, nel 1881.

Presso alcuni altri Stati si hanno queste cifre :

STATI	Anni di osservazione	CIECHI Cifre assolute	ORDOMUTI Cifre assolute
Prussia . . . . .	1895	21,086	28,721
Austria. . . . .	1890	19,264	30,876
Ungheria, . . . . .	1890	18,363	25,445
Francia . . . . .	1901	27,174	19,514
Gran Bretagna. . . . .	1901	32,829	20,960
Russia Europea : . . . . .	1897	200,363	99,078

“ Convien però osservare che, tanto in Italia quanto negli altri Stati, si sono probabilmente dichiarati sordomuti nelle schede di censimento non pochi individui, i quali erano unicamente affetti da sordità acquisita per malattie contratte in età più o meno avanzata „.

Esaminando la frequenza di questi due difetti fisici separatamente, secondo le regioni in cui sono nati gli individui, si trova che la cecità è, relativamente alla popolazione totale, meno frequente nell'Italia settentrionale, che nella parte centrale e meridionale e tocca il suo massimo nell'isola di Sardegna.

Al contrario, il sordomutismo predomina in Lombardia e in Piemonte ed è più raro nell'Italia centrale.

I due difetti fisici qui considerati sono più frequenti nei maschi, che nelle femmine.

Lo stesso fatto è stato rilevato dai censimenti dei paesi esteri. È noto che i maschi sono più spesso che le femmine colpiti da vizi di conformazione organica, e che essi danno un maggior contingente proporzionale di nati-morti.

Giova poi tener presente, quanto alla cecità acquisita, che i maschi sono più esposti a lesioni professionali o accidentali, le quali possono causare la perdita della vista.

Considerati i ciechi e i sordomuti rispetto all'età, si ha che il numero dei ciechi aumenta coll'avanzare dell'età, perchè fra i vecchi si rendono più frequenti i casi di cecità acquisita. Fra i sordomuti è più alta la proporzione dei giovani; sono però scarsi quelli di età non superiore a 6 anni, sia

perchè non tutti i casi di sordomutismo sono congeniti, sia perchè i genitori di un bambino che tarda a parlare soltanto dopo che esso abbia superato una certa età, s'inducono ad ammettere che sia affetto da sordomutismo.

## CAP. VI.

## COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE

c) *Condizioni sociali individuali.*

24. a) *Stato civile.*—Secondo il censimento del 1911 la popolazione secondo lo Stato civile si divideva in questo modo :

	<i>Celibi e nubili</i>	<i>Coniugati</i>	<i>Vedovi</i>	<i>Separati</i>	<i>Divorziati</i>	<i>Senza indicazione</i>
Maschi .	10.172.326	6.134.202	650.230	14.327	1.287	48.318
Femmine	9.617.399	6.461.537	1.500.930	77.122	1.435	51.244
Totale. .	19.789.725.	12.595.759.	2.150.160.	31.449	2.722	100.562
Percentuale	57.7%	36.3%	5.2%	0.09%	—	0.1%

La conoscenza dello stato civile interessa maggiormente per la popolazione al disopra di 15 anni, ch'è l'età in cui può cominciare a contrarsi il matrimonio. I confronti internazionali danno i seguenti risultati pei due sessi:

*Per 1.000 abitanti sopra 15 anni*

## MASCHI

	<i>Celibi</i>	<i>Coniugati</i>	<i>Vedovi</i>	<i>Divorziati</i>
Italia (1901)	390	549	61	—
Francia (1896)	374	551	72	2
Germania (1900)	406	547	45	2
Inghilterra (1901)	411	536	53	—
Stati Uniti (1901)	404	547	46	3

## FEMMINE

	<i>Nubili</i>	<i>Conjugate</i>	<i>Vedove</i>	<i>Divorziate</i>
Italia (1901)	318	548	134	—
Francia (1896)	313	538	147	2
Germania (1900)	352	520	125	3
Inghilterra (1901)	396	466	108	—
Stati Uniti (1900)	313	570	112	5

La media dei coniugati e delle coniugate era superiore alla media del regno in Basilicata, Abruzzi, Puglie; stavano al disotto della media Liguria, Piemonte, Lazio, Romagna ed Umbria.

Il numero dei coniugati in Italia nei vari censimenti ha subito queste variazioni

	1872		1901	
	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
Celibi e Nubili	413	337	390	318
Coniugati	526	528	549	548
Vedovi	61	135	61	134

I celibi danno maggiore mortalità, maggiore delinquenza e maggior numero di suicidi de' coniugati.

25. *b) Religione.* — In Italia (censimento 1911) prevale di gran lunga la religione cattolica, come si può rilevare da questo specchio:

RELIGIONE	ABITANTI
	<i>Italiani</i>
Cattolica	32.983.664
Protestante	123.253
Greco scismatica	1.378
Israelitica	34.324
Diverse	822
Atei o non dichiarati	874.832

Gli evangelici o protestanti sono numerosi in Piemonte con 25.644 e, in Lombardia con 14,868; in Sicilia con 16.220.

I Protestanti in Sicilia sono concentrati in pochi paesi (Riesi in Provincia di Caltanissetta, Grotte in Prov. di Girgenti).

Gl' Israeliti sono più numerosi nel Lazio, in Toscana, in Piemonte e nella Lombardia. Gli atei o senza alcuna religione nell' Emilia (258, 289), nella Lombardia (137,471), in Toscana (116, 390).

Nel 1900, secondo Sundbärg c'erano in Europa 98.408.000 protestanti; 179.108.000 cattolici romani; 104.957.000 cattolici greci; ebrei 8.940.000; maomettani 8.249.000; diversi 862.000. Il maggior numero de' cattolici si trovava in Francia: 38.146.000 dei protestanti nella Gran Bretagna con 35,435.000; dei cattolici greci in Russia con 84.140.000; degli ebrei pure in Russia con 5.410.000. Il numero maggiore dei maomettani non si trovò in Turchia, ma nella stessa Russia con 3.795.000.

Nel 1900 le grandi religioni nelle varie parti del mondo erano così rappresentate (in migliaia):

	<i>Cristiani</i>	<i>Ebrei</i>	<i>Maomettani</i>	<i>Diverse</i>	
	<i>Cattolici</i>	<i>Protest.</i>			
Europa	284.077	98.417	8.978	8.249	856
Africa	6.291	2.279	398	68.030	67.698
Asia	27.471	2.517	739	170.444	702.826
America	75.175	69.409	1.167	—	1.882
Australia	998	4.685	17	3	779
<b>Totale</b>	<b>394.012</b>	<b>177.307</b>	<b>11.299</b>	<b>246.723</b>	<b>774.041</b>

Questo aggruppamento è difettoso specialmente per l'Asia, per l'Africa e per l'America. I Cristiani in America non sono distinti in Cattolici e protestanti; ma i Cattolici sono compresi fra le religioni *diverse*.

I Cattolici di Europa e del mondo sembrano più numerosi perchè vi sono compresi 120 milioni circa di Cattolici greci. Fra i 774 milioni delle religioni *diverse* sono compresi 550 milioni di Buddisti e di Bramani. Migliore lo aggruppamento del Fournier de Flaix, che in questa Edizione non riproduco perchè rimonta a 25 anni fa.

26. c) *Istruzione. Elementi per giudicare del grado d'istruzione.* — Una delle cure precipue degli Stati moderni, che vogliono essere collocati fra gli Stati civili, è quella relativa alla diffusione dell'istruzione. E quando si parla d'*istruzione* in genere s'intende quella elementare — il minimo grado di coltura, che non dovrebbe mancare a tutti i cittadini di uno Stato.



Vari e di diverso valore sono i criteri per giudicare del grado di diffusione dell'istruzione in un paese.

Si può giudicarne dalla cosiddetta popolazione scolastica, cioè dal numero di fanciulli di ambo i sessi sotto una certa età, che sono iscritti nelle scuole per obbligo di legge o spontaneamente. Ma la frequenza della scuola raramente corrisponde all'iscrizione.

Migliore criterio si ha dalle dichiarazioni di saper leggere e scrivere o di analfabetismo nel censimento; ma neppure questo è dato sicuro. Invece, si può esattamente giudicare del grado di diffusione dell'istruzione dal numero dei coscritti, che sanno leggere e scrivere, e dal numero degli sposi che sottoscrivono l'atto matrimoniale.

In questi due casi ci troviamo di fronte ad adulti e in condizioni o momenti in cui l'inganno o l'errore di rilevazione non sono possibili.

La conoscenza più completa possibile del grado d'istruzione di un popolo, quindi si deve desumere: 1° dalla popolazione scolastica; 2° dalle dichiarazioni dei censimenti; 3° dal numero dei coscritti e degli sposi, che sanno leggere e scrivere.

Il numero delle persone che sanno leggere è venuto crescendo dal 1871 in poi nella misura appresso indicata:

DATA DEL CENSIMENTO	Analfabeti su 100 individui	
	di qualunque età	da 6 anni in su
1.º Gennaio 1872 . . . . .	73,0	68,8
„ „ 1882 . . . . .	67,3	61,9
10 Febbraio 1901 . . . . .	56,0	48,5
10 Giugno 1911 . . . . .	46,4	37,6

Nella popolazione totale l'Italia, tra gli Stati civili, è uno di quelli che presentano il più elevato analfabetismo. Ciò risulta da questi dati degli Stati più analfabeti:

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
Caucaso (Russia)	81,8 %	94,0 %
Siberia     "	80,8   "	94,4   "
Russia Europea	67,4   "	86,4   "
Portogallo	68,4   "	81,2   "
Spagna	55,8   "	71,5   "
Italia	47,8   "	56,5   "
Ungheria		43,6

Tra gli Stati Civili è relativamente alta la cifra degli analfabeti nel Belgio con 24,4 %; Francia 22,1; Austria 14,7. Dalla Germania, dai paesi scandinavi e dalla Svizzera l'analfabetismo è quasi scomparso. Tenendo conto del grande numero degli immigrati analfabeti è minima la percentuale degli analfabeti negli Stati Uniti 7,6 tra i maschi e 7,8 tra le femmine. Quasi dappertutto la percentuale delle femmine analfabete è più elevata; è minima la differenza tra i due sessi negli Stati Uniti. Solo in Irlanda le femmine con 20,6 sono meno analfabete dei maschi con 20,8.

La diminuzione dell'analfabetismo in Italia è stata negli ultimi 10 anni più sensibile, specialmente tra gli sposi. Erano gli sposi analfabeti il 63 % nel 1876 e sono discesi a 29 % nel 1911.

La ricerca delle cause dei fenomeni demografici e sociali ci è consentita nel campo strettamente scientifico; perciò mi sarà lecito rilevare una coincidenza; gli Stati, che spendono meno per l'istruzione, sono in generale quelli, che hanno un maggior numero di analfabeti, e basta confrontare la spesa dell'Italia con quella della Prussia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Svezia, ecc., e quella assegnata nei bilanci comunali nelle varie provincie d'Italia, per sentirsi autorizzati a concludere che non si tratta di semplice coincidenza, ma di un vero rapporto causale.

#### PERCENTUALE ANALFABETI DA 6 ANNI IN SOPRA

(Censimento del 1911)

Piemonte	11	Lazio	33
Liguria	17	Abruzzi o Molise	58
Lombardja	13	Campania	54
Veneto	25	Puglie	59
Emilia	33	Basilicata	65
Toscana	37	Calabrie	70
Marche	51	Sicilia	58
Umbria	49	Sardegna	58

In tutte le provincie, dal 1872 in poi, c'è stato miglioramento; ma in quelle settentrionali è stato più considerevole che nelle meridionali ed insulari.

La distribuzione degli analfabeti nella popolazione in generale trova il suo riscontro perfetto nel numero degli analfabeti per provincie tra gli sposi e tra i coscritti; come risulta dalla seguente *Tavola*, nella quale, per amore di brevità, si riportano le cifre sugli sposi analfabeti per l'anno 1910 in cinque provincie a massimo ed in cinque a minimo analfabetismo su 100 sposi \*.

## ANALFABETISMO TRA GLI SPOSI

<i>Provincie a</i>	<i>Massimo</i>		<i>Provincie à</i>	<i>Minimo</i>	
	1911	1876		1911	1876
Reggio Calabria	62	85	Torino	2	20
Catanzaro	60	86	Novara	2	26
Siracusa	60	87	Como	2	21
Potenza	60	88	Sondrio	2	27
Cagliari	60	78	Alessandria	3	34

In tutte le provincie d'Italia l'analfabetismo delle spose è maggiore di quello degli sposi; fa eccezione la provincia di Piacenza dove dal 1900 al 1916 fu sempre maggiore tra gli sposi.

In dodici delle città con oltre 100.000 abitanti gli sposi analfabeti disposti in ordine crescente per l'anno 1910 erano:

	1910	1898		1910	1898
Torino	1	2	Venezia	8	20
Milano	1	3	Livorno	9	18
Firenze	4	10	Napoli	25	31
Genova	3	8	Palermo	26	32
Bologna	3	9	Catania	35	48
Roma	5	17	Messina	41	47

\* Le notizie sono tolte dall'ottimo *Annuario Statistico* della città di Milano (1911) redatto dal ragioniere Ravizza.

La media degli analfabeti tra i coscritti della leva di terra è poco superiore a quella degli sposi nel 1910: di 32,3; più alta pei coscritti della leva di mare: di 41,6; in complesso vi sono le stesse differenze che per gli sposi tra le singole regioni; ma meno marcate:

*Coscritti analfabeti leva di terra del 1910.*

<i>Regioni</i>	<i>Minimi</i>		<i>Massimi</i>
Piemonte	9,2 %	Basilicata	54,2 %
Lombardie	19,1 "	Calabrie	50,9 "
Liguria	19,7 "	Sardegna	49,9 "

La legge sull'istruzione obbligatoria del 1877 non dette i risultati sperati perchè mancavano le sanzioni penali e mancavano i mezzi. Oggi si fa qualche cosa di peggio. Le leggi italiani assegnarono concorsi pecuniari al Settentrione dov'era minore il bisogno anzichè al Mezzogiorno che ne aveva più bisogno.

28. *Valore morale ed economico dell'istruzione.*—Chi mette a confronto le condizioni morali, politiche, economiche e intellettuali dei varii paesi di Europa e di America, dove meglio si possono studiare e si sono studiate, trova che, in generale e per lunga serie di anni, la depressione delle une è preceduta o seguita da quella delle altre condizioni. Tra tutte, adunque, è innegabile l'interdipendenza reciproca. La constatata interdipendenza, dove poderosi fattori di perturbamento (rivoluzioni, guerre, carestie, ecc.), non sono intervenuti, avvia a intravedere i rapporti di causalità.

Per la istruzione, non è negato ormai il rapporto suo collo sviluppo economico: e s'intende che in questo, come negli altri fenomeni sociali, l'effetto alla sua volta agisce come causa.

La maggiore istruzione favorisce lo sviluppo della ricchezza; ma la ricchezza, la buona condizione economica, alla sua volta favorisce la diffusione e l'intensificazione dell'istruzione.

Assai più controversa è la sua influenza moralizzatrice. Non si crede più con Filangieri che, quando si apre una scuola, si chiude una prigione; e ci sono molti, anzi, che provano una specie di voluttà nell'affermare la bancarotta della scuola come forza educatrice.

Che la scuola da sè sola non possa moralizzare è cosa evidente; ma essa unita agli altri fattori, li rende più efficaci

nella moralizzazione. L'istruzione da sè sola, in ogni modo, riesce a trasformare la delinquenza, sostituendo la frode alla violenza, come ammise anche il Bodio. E per parte mia credo di avere dimostrato esaurientemente il rapporto, che corre tra analfabetismo ed omicidio. Se altro merito non avesse l'istruzione, basterebbe quello di diminuire la violenza e l'omicidio, per farla apprezzare convenientemente.

All'istruzione, però, si addebitano due gravi colpe: quella di favorire la genesi delle malattie mentali e di favorire l'incremento dei suicidi. Le due accuse a me sembrano evidentemente esagerate; ma questa grave quistione ha bisogno di ampio e speciale svolgimento in un *Trattato di statistica morale*.

29. *d) Professioni.* — La statistica delle professioni ha assunto una speciale importanza, che andrà continuamente aumentando. Ha una grande importanza sociale, perchè ci rivela come si produce la ricchezza ed in parte come si consuma; ci dice quale contributo vi diano le forze intellettuali e quali le manuali.

La statistica delle professioni non si può ottenere col censimento generale della popolazione. È questo oramai l'avviso unanime di tutti gli statistici. Bismarck fece fare il primo censimento delle professioni nel 1882.

*Professione, secondo Semenow e Maksheew, è lo stato o il mestiere, al quale la persona censita chiede le sue principali risorse o consacra la più gran parte della sua attività.*

Perchè ci sia la professione occorrono le seguenti condizioni: 1° dev'essere esercitata pubblicamente; 2° dev'essere esercitata liberamente: non esercita la professione il soldato di leva, ma la esercita l'ufficiale che sceglie la carriera militare di sua volontà; 3° dev'essere esercitata permanentemente o almeno per un tempo non breve: lo studente non esercita una professione. Nei paesi nuovi, come gli Stati Uniti si cambia facilmente di professione; 4° dev'essere esercitata a scopo di lucro: una donna che accudisce alle faccende della propria famiglia non esercita una professione. Con ciò non è detto che essa non compia un lavoro economicamente utile.

30. *Posizione delle persone rispetto alla professione. Persone attive e persone passive, ecc.* — Quanto alla loro posizione rispetto alla professione, le persone possono distinguersi in quattro categorie: persone attive, accessorie, passive e isolate.

a) *Persone attive*: sono quelle, che realmente esercitano la professione, ne sono le rappresentanti nella vita sociale, ne derivano l'eventuale lucro. Si possono esercitare parecchie

professioni; la principale, che caratterizza, è quella che procura i maggiori lucri.

b) *Persone accessorie*: l'opera loro è utile, se non assolutamente indispensabile; nell'esercizio delle loro attività oltre al compiere un proprio intento, facilitano agli altri l'esercizio della rispettiva professione, sciogliendoli dall'obbligo di distrarsene per attendere a lavori necessari per la propria persona e per l'economia domestica. Sono *i servi, i domestici*. Questi, però, se sono persone *accessorie* rispetto alla professione altrui, rispetto a loro stessi rappresentano una *professione propria*; benchè non lavorino direttamente pel mercato.

c) *Persone passive*: sono gli alimentati da coloro, che realmente esercitano la professione: tali la moglie, i figli, ecc. Di regola, formano più della metà della popolazione. Il grande o piccolo numero di persone *passive* può indicare maggiore o minore ricchezza della famiglia. Dove c'è modo di occupare professionalmente l'attività della moglie e dei figli per trarne un lucro, che contribuisca al mantenimento della famiglia, lo esiguo numero delle persone attive della famiglia può essere indizio d'inferiorità economica; analogamente, dove l'esercizio della professione del solo capo è sufficiente all'agiatezza della moglie e dei figli, occupati soltanto non a produrre, ma ad educarsi, il grande numero delle persone *passive* sarà indizio di benessere. Ma non mancano ambienti sociali, nei quali c'è forte il bisogno di far lavorare a scopo di lucro le persone *passive*; ma mancano le occupazioni proficue. In questo caso l'elevato numero delle persone passive è indizio di malessere, lo crea e lo aggrava,

d) *Persone isolate*: non esercitano alcuna speciale professione: vivono di reddito, sono pensionati; vivono in istituti di beneficenza o di pena; prestano servizio militare, ecc. Corrispondono alla classe socialmente *negativa*.

31. *Professione e classe sociale*. — Erroneamente si confonde la *professione* colla *classe sociale*. L'una e l'altra si confondono soltanto nel soldato e nell'impiegato.

Individui, che esercitano la stessa *professione*, possono appartenere a *classi sociali differenti*; viceversa possono esercitare *diverse professioni*, appartenendo alla stessa *classe sociale*. Operai e padroni di una data industria, proprietari della terra e contadini hanno rispettivamente l'identica professione; ma appartengono a classi sociali differenti. Invece, operai e contadini hanno professione diversa, ma appartengono alla stessa classe: la lavoratrice.

Il concetto di *classe* in un regime di uguaglianza civile e

politica — come si è stabilito gradatamente in tutto il mondo civile dopo la Rivoluzione del 1789 — si riferisce alla qualità del pubblico ufficio esercitato e, nel caso di persone indipendenti, alla *identità* o *diversità* del *possesso* e della *coltura*, mentre altra volta riferivasi a *scopi* ed a *privilegi politici e sociali*. E, per chiudere sulle *classi*, aggiungiamo che si distinguono oggi — tenendo conto della condizione economica ed intellettuale — *classi superiori, medie ed inferiori*. Non è facile, però, stabilire dove termina una classe e dove comincia un'altra. La divisione non sanno stabilirla nemmeno, con chiarezza, i socialisti della *lotta di classe* e la respingono gli anarchici.

32. *Rilevazione e classificazione delle professioni.* — La statistica delle professioni va incontro a gravi difficoltà di vario genere. Di fronte alle persone che esercitano varie professioni, talora si è imbarazzati nell'assegnar loro quella, che deve servire per classificarle; talaltra non si sa bene in quale gruppo alloggarle: l'enologia, ad esempio, può trovar posto nell'agricoltura e nell'industria. Crescono le difficoltà colla crescente specializzazione delle occupazioni. Secondo Schmoller, nella specializzazione delle professioni si sono osservate queste fasi: se ne contavano da 10 a 20 in Roma; 35 in Grecia (339 anni av. C.); 148 a Francoforte nel 1387 e 300 nel 1500; 350 in Cina nel 1890; 4785 in Germania nel 1882.

Per rendere comparabili le statistiche delle professioni, gli scienziati hanno consigliato di rilevare uniformemente almeno alcuni grandi gruppi. Ma tra coloro, che meglio conoscono la materia; l'accordo non fu mai completo, come ne fanno fede le numerose pubblicazioni speciali e le animate discussioni dei vari Congressi di Statistica e di Demografia.

A Pietroburgo, nel 1872, si stabilì che, nei censimenti, si sarebbero rilevati 20 gruppi principali di professioni.

Una classificazione semplice è quella di Berlillon, che le divise in quattro grandi gruppi.

Nel censimento italiano del 1911, tutte le professioni si aggrupparono in 12 categorie e 314 gruppi.

Le categorie furono le seguenti: 1<sup>a</sup> Agricoltura, caccia e pesca; 2<sup>a</sup> Industrie estrattive del sottosuolo; 3<sup>a</sup> ed 8<sup>a</sup> le altre industrie; 9<sup>a</sup> Commercio; 10<sup>a</sup> Amministrazione pubblica e privata, professione, arti liberali; 11<sup>a</sup> Condizioni non professionali; 12<sup>a</sup> Professioni e condizioni non specificate.

La statistica delle professioni riguarda le persone al disopra di 10 anni.

33. *Statistica delle professioni in Italia.* — Per quanto ne

senta vivo il desiderio, non posso scendere a molti dettagli sulla statistica delle professioni e specialmente della loro varia distribuzione nelle città e nelle campagne; della parte, che vi prendono le donne e i fanciulli; della disoccupazione, ecc.

Dalla disoccupazione, che viene trattata da qualche demografo, in verità mi pare che non sia il caso di dirne nella statistica delle professioni: è un fenomeno essenzialmente economico ed assolutamente transitorio.

Più opportuno invece mi sembrerebbe, se ragioni di spazio lo consentissero, intrattenermi della parte, che prendono le donne e i fanciulli, specialmente nelle industrie, e che serve a mio avviso, a spiegare l'incremento della delinquenza dei minorenni, della instabilità della famiglia, dei divorzi e di altri fenomeni morali.

Ma non si può fare a meno di dare qualche maggiore dettaglio sulla statistica delle professioni in Italia, quale risultò dal censimento del 1911.

Sopra 26,580 persone di 10 anni in su ce n'erano:

	<i>Numero assoluto</i>	<i>Percentuale</i>
Agricoltura, caccia e pesca	9,085,597	34,18 %
Industria	4,502,022	16,93
Commercio	1,330,643	5,00
Servizio domestico, servizio di piazza	506,190	1,90
Amministrazione e affini pubblica e privata professori e arti liberali	946,012	3,55
Condizioni non professionali	10,177,798	38,29
Professioni e condizioni non specificate	31,736	0,11

Paragonate col censimento del 1901 si ebbe diminuzione nell'agricoltura (in senso stretto), silvicoltura e allevamento del bestiame da 38,0 % a 33,9; nell'industria tessile; lavoratori delle pelli e di altre spoglie animali; industrie del vestiario e dell'acconciatura della persona, vendita di merci e derrate, servizi di piazza e affini; musica, drammatica e spettacoli vari; e professioni e condizioni non specificate. Ci fu aumento in tutte le altre professioni: nelle industrie dal 15,68 al 16,93 %.

La maggior parte della popolazione industriale un terzo, si trova nelle sole quattro provincie di Milano, Torino, Ge-



nova e Como, che rappresentano poco più dell'ottava parte della popolazione totale. Le provincie più industrializzate sarebbero :

POPOLAZIONE INDUSTRIALE

	<i>Cifre assolute</i>	<i>Su 100 abitanti</i>		<i>Cifre assolute</i>	<i>Su 100 abitanti</i>
Milano	346.649	20	Novara	90.198	12
Como	105.262	16	Napoli	91.389	7
Torino	169.597	14	Firenze	66.496	7
Bergamo	73.306	14	Roma	72.14	6
Genova	124.397	12			

In Italia, dove giustamente si scrive tanto contro l'incremento delle professioni liberali, ecc., si deplora la deficienza di coltura tecnica ed applicata alla produzione economica. È necessaria, anche a caratterizzare le sue diverse regioni, la conoscenza della distribuzione per compartimenti delle prime.

Le principali professioni liberali, secondo il Censimento del 1911, erano così rappresentate nei diversi compartimenti del Regno d'Italia :

PER 1000 ABITANTI AL DI SOPRA DI 10 ANNI.

Compartimenti	Insegna- mento	Culto	Professione Sanitaria	Professioni aziende legali	Lettere e scien- ze applicate
Piemonte, .	5,98	4,45	3,11	1,24	1,72
Liguria, . .	5,74	6,58	4,47	1,63	1,90
Lombardia, .	5,33	4,01	3,54	0,88	2,20
Veneto, . . .	4,14	3,83	2,75	0,60	0,93
Emilia } Ducati, .	4,59	3,92	2,92	0,82	1,13
} Romagna	4,87	3,98	3,30	0,76	1,01
Toscana, . .	4,15	4,38	3,15	0,94	1,16
Marche, . . .	4,97	5,38	2,76	0,81	0,89
Umbria, . . .	5,13	6,12	3,39	0,77	1,05
Lazio, . . . .	6,60	11,42	4,91	2,48	2,78
Abruzzi, . . .	3,25	3,05	2,17	1,39	0,78
Campania, . .	4,68	6,31	2,58	2,69	1,55
Puglie, . . . .	3,30	4,04	2,32	1,89	1,04
Basilicata, . .	2,78	3,89	2,33	2,05	1,06
Calabria, . . .	2,96	3,46	2,51	1,86	0,75
Sicilia, . . . .	3,50	4,14	2,30	1,98	1,39
Sardegna, . .	3,21	2,80	1,88	1,35	0,63
Regno, . . . .	4,55	4,67	3,02	1,41	1,42

Pochi confronti internazionali. Nell'agricoltura superano l'Italia: l'Austria, l'Ungheria e soprattutto la Russia. Nell'industria: le proporzioni maggiori vengono date dall'Inghilterra con oltre il 45 % di popolazione industriale; si va avvicinando sempre più la Germania, che ne ha già circa il 40 %.

In Italia si deplora continuamente la sopra-produzione nelle professioni liberali, e si dice che si creano continuamente degli *spostati* nelle Università, nei licei e nelle altre scuole superiori. Ma il male non è esclusivamente dell'Italia; viene anche deplorato altrove e specialmente in Francia e in Germania, dove c'è un numeroso proletariato intellettuale.

34. *Statistica delle professioni agricole in Italia.* La grande importanza che ha tra noi l'agricoltura, di cui vive oltre la metà della popolazione, mi consiglia a dare maggiori dettagli sulle professioni agricole,

*Individui coltivanti terreni propri, fittaiuoli, coloni (mezzadri), contadini obbligati e giornalieri.*

*a* PER 1000 ABITANTI NELLA POPOLAZIONE TOTALE DA 10 ANNI IN SOPRA.  
*b* PER 1000 ABITANTI APPARTENENTI ALLA PROFESSIONE AGRICOLA DA 10 ANNI IN SOPRA.

REGIONI	Coltivanti terreni propri		Fittaiuoli		Coloni o mezzadri		Contadini obbligati		Giornalieri	
	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>a</i>	<i>b</i>
Piemonte . . . . .	166,73	428,57	29,19	75,04	18,57	47,74	13,51	34,72	152,57	392,16
Liguria . . . . .	82,00	388,04	16,48	77,98	29,72	140,62	3,02	14,27	71,23	337,10
Lombardia . . . . .	51,48	178,09	29,52	102,18	51,89	179,51	32,78	113,40	113,27	391,82
Veneto . . . . .	84,47	219,17	71,98	186,76	45,31	117,55	20,46	53,10	146,90	381,15
Emilia (Exducati . . . . .	84,03	205,94	49,37	120,99	83,59	204,88	28,26	69,26	154,00	377,44
(Romagna . . . . .	17,30	50,50	19,07	55,68	141,00	411,66	19,25	56,22	131,14	382,89
Toscana . . . . .	36,73	116,91	6,06	19,28	173,70	552,86	2,84	9,04	78,65	250,33
Marche . . . . .	52,06	118,83	5,22	11,91	254,43	580,68	2,62	5,98	109,55	250,02
Umbria . . . . .	50,36	119,55	3,32	7,89	198,25	470,66	5,09	14,40	136,07	323,03
Lazio . . . . .	30,07	115,56	4,10	15,75	32,41	124,56	4,69	18,02	150,93	580,15
Abruzzi e Molise . . . . .	154,74	320,36	29,02	60,08	53,10	109,93	9,13	18,90	221,26	458,08
Campania . . . . .	53,50	167,09	30,58	95,52	25,68	80,19	10,37	32,40	183,01	571,60
Puglia . . . . .	30,24	83,98	17,56	48,77	5,49	15,23	12,13	33,67	273,14	758,41
Basilicata . . . . .	78,05	158,11	46,71	94,60	16,38	38,17	21,67	43,88	302,39	612,33
Calabria . . . . .	41,45	93,79	18,39	41,61	42,24	95,56	8,28	18,73	298,40	675,27
Sicilia . . . . .	19,29	73,54	12,75	48,62	20,49	78,11	10,09	38,47	174,81	666,50
Sardegna . . . . .	34,35	115,44	8,64	29,04	12,35	41,51	12,61	42,37	154,77	520,16
Regno . . . . .	64,53	188,79	26,11	76,40	59,50	174,07	14,47	42,33	158,60	463,99

Le persone occupate nell'agricoltura da 9 anni in sopra, nel 1881, erano 8,566,466; nel 1911, non ostante 30 anni di forte emigrazione all'estero e di emigrazione interna, dalle campagne verso la città, gli occupati di ambo i sessi sopra 10 anni nell'agricoltura sono cresciuti di mezzo milione: 9,065,443; ma in diminuzione di circa mezzo milione sul 1901. Nel 1901 la popolazione agricola aldisopra di 9 anni era il 29%; nel 1911 il 26,1%. È la prima volta che si riscontra in Italia diminuzione assoluta e diminuzione relativa.

I maschi occupati nell'agricoltura sono in numero doppio delle femine e la sproporzione fra i due sessi è fortissima specialmente in alcune provincie del Napoletano e nelle due grandi isole. La mancanza di case coloniche, la malaria, la concentrazione in grossi centri e la distanza di molti chilometri dal luogo del lavoro, i contratti agrari che vi prevalgono — l'affitto colla scarsezza della mezzadria vera e della piccola proprietà — spiegano il fenomeno. E questo fenomeno, se ha qualche lato buono — sottraendo la donna a lavoro talora precoce e spesso esauriente e demoralizzatore — alla sua volta dice che nel Mezzogiorno deve incontrare maggiori difficoltà la coltura intensiva, vi devono essere deserte le campagne e infeste dal malandrinaggio.

Queste notizie statistiche e queste considerazioni vengono corroborate dalla distribuzione regionale dei *proprietari di terreni*, di *fabbricati*, di *terreni e fabbricati* contemporaneamente e nel complesso:

PROPRIETARI SU 100 ABITANTI DA 10 ANNI IN SOPRA.

1911

COMPARTIMENTI

	di fabbricati	di terreni	di terreni e fabbricati	in complesso
Piemonte . . . . .	1,2	12,0	4,7	18,6
Liguria . . . . .	1,5	6,7	3,0	11,2
Lombardia . . . . .	1,2	3,1	3,4	7,7
Veneto . . . . .	1,1	2,7	5,6	8,8
Ducati ( Emilia . . . . .	1,0	4,2	3,3	8,5
Romagne ( . . . . .	1,3	1,1	2,0	4,4
Toscana . . . . .	1,5	1,6	3,9	7,0
Marche . . . . .	2,4	2,4	2,8	7,6
Umbria . . . . .	2,2	2,0	5,6	9,8
Lazio . . . . .	1,8	1,7	4,4	7,9
Abruzzi . . . . .	2,3	4,8	10,1	17,2
Campania . . . . .	2,6	2,3	6,0	10,9
Puglie . . . . .	2,7	3,7	5,5	12,0
Basilicata . . . . .	1,8	7,2	8,1	17,1
Calabrie . . . . .	3,8	2,7	6,6	13,1
Sicilia . . . . .	4,7	2,3	6,5	13,5
Sardegna . . . . .	3,3	4,3	8,1	15,7
Regno . . . . .	2,1	3,8	5,0	11,0

35. *Dall'agricoltura all'industria.* Il movimento più importante, che si osserva al giorno d'oggi e che forma oggetto di studi, di preoccupazioni e di compiacimento da parte dei politici e degli economisti, è quello che dappertutto quasi si verifica dall'agricoltura all'industria. Decade l'una e si sviluppa l'altra.

La decadenza dell'agricoltura non va presa in senso assoluto. Spesso la coltivazione dei campi non subisce un regresso; anzi le applicazioni tecniche e scientifiche nell'agricoltura segnano un vero e sensibile progresso; e lo seguono del pari l'incremento nella produzione, specialmente in quella dei cereali. Qualche volta però sono innegabili dei veri regressi, anche sotto questo aspetto, come, ad esempio, in Inghilterra; dove, mentre da un lato la produttività dell'unità culturale a forza di concimi chimici, di arature profonde, di drenaggi, ecc., nelle terre scelte c'è progresso in alcune parti; c'è regresso in altre, poichè dall'agricoltura si ritorna alla pastorizia brada, nella sua forma primitiva — non a quella della Danimarca e della Lombardia — ed anche all'abbandono assoluto dei campi, che si trasformano in campi abbandonati alla selvaggina — *game farms* — o in *veldt* somiglianti a quelli dell'Africa Australe, come constatò un competente scrittore.

Il regresso dell'agricoltura è generale dal punto di vista della statistica delle professioni, poichè la popolazione totale o quella *attiva* che vive dell'agricoltura, è quasi dappertutto in diminuzione negli Stati europei ed anche in alcuni americani ed asiatici, mentre è in aumento quella sostenuta dalle professioni industriali.

La diminuzione della popolazione agricola talora è assoluta, come in Inghilterra ed anche in Germania: più spesso è relativa.

Il movimento tipico si può osservare per lo appunto in Inghilterra.

Lo stesso movimento si avverte in Germania, in Austria-Ungheria; dappertutto in Europa e negli Stati Uniti.

Per la sola *popolazione attiva* (*Erwerbsthätigen*), cioè per lo meno da 9 anni in su i mutamenti tra gli ultimi censimenti nei più importanti Stati furono i seguenti:

	<i>Agricoltura</i>		<i>Industria</i>	
Impero Germ. 1895-907	37,5 %	35,2 %	37,4 %	40,0 %
Austria 1900-910	60,9 "	56,9 "	23,3 "	24,3 "
Ungheria " "	69,7 "	64,1 "	12,6 "	16,3 "
Russia 1897	58,3 "	"	17,9 "	"
Francia 1906-911	42,3 "	40,7 "	34,7 "	35,8 "
Inghilterra e Galles 910-911	8,5 "	8,5 "	45,8 "	46,0 "
Stati Uniti 1900-910	33,2 "	35,9 "	33,3 "	35,9 "

Solo in Italia, secondo gli ultimi censimenti, sarebbe avvenuta una diminuzione assoluta di popolazione industriale rispetto a quella del 1881\*.

E' un bene o è un male questa trasformazione generale — e in gran parte ottenuta artificialmente colla protezione diretta o indiretta alle industrie —, che si verifica in Europa, negli Stati Uniti, nell'Argentina, nell'India inglese, nel Giappone?

Certamente coll'incremento delle industrie sin ora si è constatato: rapido aumento della ricchezza privata, dei salari, dei consumi; della coltura, delle idee democratiche, ecc., perciò quantunque non manchino le ombre, il mutamento non può che riuscire benefico. Ma si manterrà sempre tale? Sono giustificate le paure manifestate da A. Wagner nella *Agrar Staat*?

\* Questo quadro comparativo è tolto dallo *Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich*: Anno 1919.

## LIBRO II.

### MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE.

---

#### Movimento intrinseco e naturale.

#### CAP. I.

#### NUZIALITÀ

36. *Partizione del movimento della popolazione.* — Lo stato della popolazione venne paragonato alla sua anatomia; il movimento alla sua fisiologia. È interessante questo studio che risponde alla legge generale cosmica: nel mondo tutto è movimento, tutto è in continua trasformazione. Ed in continua trasformazione è la popolazione, nel cui seno i nuovi venuti, quasi sempre in maggior numero degli scomparsi, in ogni istante vengono a sostituire quelli che muoiono.

Lo studio del movimento della popolazione serve meglio a dimostrare quella azione e reazione, che esercitano tra loro reciprocamente.

Si distingue nel movimento della popolazione quello intrinseco o naturale, e quello estrinseco o artificiale. Il movimento intrinseco comprende: i matrimoni, le nascite o le morti. Quello estrinseco le migrazioni. Diremo partitamente di questi fenomeni.

Il movimento della popolazione si rileva dal registro dello stato civile, che dà il numero dei matrimoni, delle nascite e delle morti; e dal registro della popolazione, che risulta dai fogli di via, dai passaporti, ecc., che deve essere tenuto a parte per legge. Sono sicuri i dati del primo, che rappresenta la rilevazione continua e automatica tipica; non così quelli del secondo: esso non funziona bene che nei paesi scandinavi.

Il registro dello stato civile prima aveva un carattere religioso: matrimoni, nascite e morti venivano registrati nelle parrocchie.



Dopo la Rivoluzione francese quasi dappertutto in Europa assunse carattere civile. L'Inghilterra è stata la più tenace a conservare l'impronta primitiva: sino al 1837.

37. *Nuzialità, matrimonialità, maritabilità.*—L'importanza sociale del matrimonio venne riconosciuta in ogni tempo.

Per apprezzare la frequenza dei matrimoni nei vari Stati, non basta conoscere il numero dei matrimoni in rapporto alla popolazione totale di ogni sesso e di ogni età; ma bisogna altre distinzioni. Perciò il Bertillon distingue tra *nuzialità* e *matrimonialità*; e il Cauderlier distingue entrambe dalla *maritabilità*.

La *nuzialità* sarebbe il rapporto tra il numero dei matrimoni e il numero totale degli abitanti. L'indice verrebbe dato dalla formula  $\frac{M}{P}$ .

La *matrimonialità* indicherebbe il rapporto tra il numero dei matrimoni e la popolazione maschile o femminile, che si trova in età da potere contrarre il matrimonio.

La *maritabilità* non sarebbe che il *quoziente di nuzialità* per ogni gruppo di età. Può ricercarsi non per le sole donne, ma anche per gli uomini.

Le distinzioni non sono capricciose; hanno invece importanza pratica e scientifica. La vera tendenza al matrimonio, l'indice dei matrimoni, nonchè quello della fecondità della donna in un dato paese, non può aversi esatto se non distinguendo la *matrimonialità* dalla *nuzialità*.

La *nuzialità* darebbe un'idea inesatta della frequenza dei matrimoni o in un sesso o in un altro, a seconda che sono più o meno numerosi gl'individui in età da contrarre matrimonio in una data popolazione. La formula della *nuzialità* dice ad esempio, che in Francia su 1000 abitanti vi furono 7,50 matrimoni all'anno e 7,40 in Inghilterra. In Inghilterra sarebbero davvero meno frequenti i matrimoni? No; comparirebbero tali, perchè la formula non è adatta a misurare la frequenza rispettiva.

Infatti, se in Inghilterra, su 1000 abitanti ce ne fossero 365 sotto i 15 anni; cioè in condizioni da non potere contrarre matrimonio e in Francia della stessa età su 1000 ce ne fossero soltanto 267 è evidente che l'indice esatto della frequenza del matrimonio dovrebbe essere dato in Inghilterra da

$$\frac{M}{1000 - 365} \text{ e in Francia da } \frac{M}{1000 - 267}.$$

Così i 7,4 matrimoni inglesi su 635 adulti rappresenterebbero una cifra superiore ai 7,5 matrimoni francesi riferibili a 734 adulti.

La *nuzialità* si dice anche *nuzialità generica*, e la *matrimonialità* si denomina *nuzialità specifica*.

38. *Confronti internazionali*. — La differenza tra *nuzialità* e *matrimonialità* si avverte da questi dati:

Stati		Nuzialità	Matrimonialità
Italia	(1896-905)	7,25	27,05
Francia	"	7,60	25,65
Inghilterra e Galles	"	7,90	26,55
Irlanda	"	5,05	12,65
Prussia	"	8,25	30,80
Austria	(1886-96)	7,85	26,50
Svezia	"	5,90	19,45
Svizzera	(1896-905)	7,60	22,70

Ho riportato i dati di alcuni Stati poco importanti per popolazione per fare risultare meglio le differenze. Svizzera e Francia hanno uguale la *nuzialità*; differiscono abbastanza per la *matrimonialità*; Svezia e Irlanda sono vicine nella bassa *nuzialità*; sono a grandissima distanza per la *matrimonialità*.

La *matrimonialità* tra gli uomini da 20 a 50 anni e tra le donne da 20 a 45 anni è diminuita in tutti i gruppi di età in Svezia dal 1751-55 al 1901-905; in Inghilterra invece dal 1851 al 1901 è diminuita nei due primi gruppi 15-20 e 20-25 anni e lievemente aumentata negli altri. Strano il caso della Francia: c'è aumento nel primo gruppo per gli uomini e per le donne; diminuzioni per soli uomini nel secondo gruppo e aumento per ambo i sessi negli altri gruppi (*Sundbârg*).

39. *La nuzialità in Italia*. — Le pubblicazioni ufficiali sui matrimoni in Italia, come nella maggior parte degli Stati, si occupano della *nuzialità*. La *nuzialità* media, nel triennio 1910-915 è stata di 7,17.

Questa media risulta, come tutte le altre da cifre differenti tra le varie regioni, come si può rilevare da queste medie regionali per lo stesso quinquennio e pel quinquennio 1863-67 che serve per darne la curva:

	1863-67	1910-14		1863-67	1910-14
Piemonte	8,1	7,09	Lazio	7,4	8,7
Liguria	8,4	6,58	Abruzzi	8,4	8,98
Lombardia	7,9	7,06	Campania	7,8	7,61
Veneto	8,3	7,07	Puglie	8,2	7,94
Emilia	6,5	7,34	Basilicata	9,5	7,89
Toscana	7,4	7,77	Calabrie	8,0	7,73
Marche	5,9	8,08	Sicilia	6,4	7,70
Umbria	6,1	8,27	Sardegna	7,6	7,14
			Regno	7,4	7,47

La nuzialità nel Regno, come negli altri stati belligeranti, è di molto diminuita: a 5,11 nel 1915; a 2,89 nel 1916; a 2,70 nel 1917; a 2,90 nel 1918.

Negli ultimi anni la nuzialità nel mondo presentò questi estremi: \*

Massima		Minima	
Rumania (1911)	10,5	Svezia (1916)	6,1
Serbia (1911)	10,4	Svizzera (1917)	5,9
Mishingan (S. U. 1910)	10,3	Finlandia (1915)	5,4
Bulgaria „	9,6	Colonia-Capo (1912)	4,7
Connecticut (S. U.) (1911)	9,5	Messico (1910)	3,6

40. *La nuzialità secondo le varie condizioni degli sposi.* — Vi sono alcune condizioni, che si riscontrano con maggiore regolarità nelle persone che contraggono matrimonio. Il quale deve studiarsi secondo: lo *stato civile*, la *parentela*, l'*età*, la *professione*, la *cultura* e il *grado sociale*, secondo la qualità della professione:  *rurale* o *urbana*.

a) *Stato civile.* Il maggior numero dei matrimoni si verifica tra *celibi* e *nubili*.

Media in Italia (1916) tra celibi e nubili 79,84 %; tra celibi e vedove 3,66; tra vedovi e nubili 10,44; tra vedovi e vedove 6,06. Tra vedovi e vedove si ha un minimo nella Liguria, Veneto, Emilia, Marche, Umbria ed un massimo di 18,47 in Basilicata 14,26 negli Abruzzi. Tutto il Mezzogiorno supera il Settentrione nei matrimoni tra vedovi e vedove.

Queste percentuali si risentono dello stato di guerra.

Prima del 1915 la proporzione dei matrimoni tra celibi e nubili si aggirava attorno all'88 %; era molto minore quella tra vedovi e vedove: del 3 %.

\* Questi dati sono tolti dalla *Statistisches Jahrbuch* tedesca del 1919

Non ci occupiamo dei matrimoni tra *divorziati*, che aumentano dove esiste l'istituto del *divorzio*, come aumenta il *divorzio* stesso. Tra vedovi e divorziate e tra divorziati e vedove non esiste la ripulsione, che si constata tra vedovi e vedove.

I *confronti internazionali* provano che la frequenza dei matrimoni secondo lo *stato civile* non subisce grandi variazioni tra i diversi paesi.

b) *Matrimoni tra consanguinei*. In Italia le ricerche sui matrimoni tra consanguinei cominciarono a farsi sino dal 1865; furono sospese nel 1883 e riprese nel 1897.

Negli ultimi anni (1913-1914) in media i matrimoni tra consanguinei rappresentano il 4,27 %.

Sono stati più numerosi in Sicilia 9,11; Lombardia 6,72; Liguria 7,92; in Piemonte 7,37. Meno numerosi: Marche 1,62; Umbria 1,05; Veneto 1,71; Emilia 1,29.

C'è una generale diminuzione che corrisponde al crescente miscuglio dei gruppi etnici e sociali, che disgregano le parentele, allargano il campo di scelta nel matrimonio e tolgono importanza alla consanguineità del matrimonio come conservatrice dei tipi ben localizzati.

I matrimoni tra consanguinei conducono alla degenerazione dei discendenti, specialmente al sordo-mutismo.

c) *Età degli sposi*. Se i matrimoni si contraessero seguendo il criterio fisiologico, cioè secondo lo sviluppo dello istinto sessuale, dovrebbero avvenire dai 15 ai 16 anni per la donna — ed anche un poco prima — e dai 17 ai 18 anni per l'uomo. Le condizioni sociali, però, ritardano o accelerano dappertutto l'epoca del matrimonio. Fra i diversi paesi, nell'età media degli sposi non ci sono molte differenze: oscilla attorno a 28, nell'Inghilterra e in Italia per gli sposi; tra i 24, in Italia e i 28 in Isvezia per le spose con una differenza in più di circa 4 anni negli sposi. L'età media degli sposi scende a 25,3 e delle spose a 21,4 in Russia. E ciò per un periodo medio tra il 1871 e il 1895. L'età media degli sposi ha variato pochissimo in Italia dal 1900-904 al 1915. È alquanto alta nel settentrione e nell'Italia centrale; più bassa nel mezzogiorno. Nel 1911-15 fu più alta in Sardegna con oltre 29; uguale in Piemonte e in Sicilia con poco più di 27. Ciò attenua l'influenza del clima.

Della *precocità* o *tardività* dei matrimoni si può giudicare da questi dati (*Cauderlier*):

## Sopra 10.000 matrimoni

Sotto i 20 anni :

Sopra 50 anni :

	Sposi.	Spose.	Sposi.	Spose.
Inghilterra. . . . .	240	1276	345	152
Francia. . . . .	245	1896	445	187
Italia. . . . .	109	1640	583	187
Prussia. . . . .	127	842	299	90
Russia. . . . .	3689	3663	180	81

La grande precocità del matrimonio in Russia non è da per tutto uguale nell'Impero; i matrimoni precoci prevalgono nella zona della *terra nera* ed erano influenzati dall'istituzione del *Mir*. Tra il 1874 e il 1886, i matrimoni sotto i 20 anni vi diminuirono.

In Italia i matrimoni precoci sono più frequenti nel mezzogiorno e in Sicilia; così pure i matrimoni tardivi. Nel 1916, ad esempio mentre nella media del Regno gli sposi sotto i 18 anni furono 0,3 per 1000 e le spose sotto 15 anni 0,4, la percentuale salì per gli sposi a 0,8 in Sicilia, a 1,2 in Calabria e a 2,8 in Basilicata; e per le spose sotto 15 anni a 0,7 in Calabria, a 1,0 nelle Puglie e a 2,4 in Sicilia. La media degli sposi sopra 70 anni su di 8,6 per 1000 e delle spose di 23; tale media salì a 17,0 nella Campania e nelle Calabrie, a 18,4 in Sicilia, a 19,6 negli Abruzzi, a 36,9 in Basilicata; e per le spose a 5,8 negli Abruzzi, a 7,3 in Sicilia, ad 11,1 in Basilicata. Colla influenza del clima si spiega nel mezzogiorno la prevalenza degli sposi giovani; le condizioni speciali possono soltanto spiegare i matrimoni tardivi nelle stesse regioni.

Si attribuisce un'influenza degenerativa ai matrimoni precoci.

Infine dal punto di vista morale ha importanza la conoscenza dei matrimoni in età sproporzionata tra i coniugi.

Nel periodo 1895-99 gli sposi sotto i 25 anni con spose oltre 40 furono più numerosi in Prussia: meno numerosi in Inghilterra, in Italia. Gli sposi oltre 59 anni con spose sotto 30 anni sono più numerosi in Italia, meno in Inghilterra (*Bosco*).

Questi matrimoni male assortiti dal 1876-80 al 1895-99 per tali Stati sono da per tutto in diminuzione.

L'età degli sposi è diversa nelle città e nelle campagne; in generale è più alta nelle città.

Le maggiori differenze tra città e campagna si ebbero tra gl'insegnanti (*Firks*).

d) *Professione*. Varia l'età media del matrimonio secondo le professioni. In Inghilterra, tra gli operai era di 23 anni; di 25 tra i commessi; tra i professionisti di 31. In Italia, l'età più elevata si riscontra tra i pensionati e tra gli ufficiali; l'età media si ha tra avvocati procuratori, notai, ecc.; tra impiegati vari tra maestri; l'età più bassa tra operai delle industrie, agricoltori e muratori. Si capisce che l'età media si eleva in tutti i gruppi di età nei vedovi.

e) *Coltura e classe sociale* \*. — Di grande interesse è la conoscenza del grado di coltura e della classe sociale degli sposi; ma, non potendo dare altri dettagli per ragione di spazio, mi limiterò ad osservare che i matrimoni divengono meno frequenti e che si eleva l'età degli sposi a misura che si eleva la classe sociale.

La frequenza dei matrimoni secondo la classe sociale si può desumere da questi dati sui quartieri (*Bertillon*):

Quartieri	(1895-97) Parigi	(1894-96) Berlino	(1892) Vienna
Ricchissimi . . . . .	9,33	9,90	6,58
Ricchi . . . . .	8,80	9,00	7,70
Agiati . . . . .	9,39	9,44	8,72
Medioere condizione . . . . .	9,62	11,57	9,24
Poveri . . . . .	9,27	11,31	9,30
Poverissimi . . . . .	9,05	9,98	10,61

L'influenza della condizione economica apparirebbe nulla a Parigi; massima a Vienna. L'inversione che avverrebbe a Berlino tra i quartieri poverissimi e quelli di medioere condizione, può spiegarsi colla prevalenza delle dottrine socialiste nei primi?

f) *Città e campagne*. Il numero dei matrimoni è diverso nelle città e nelle campagne. In generale sono più numerosi nelle campagne, quantunque vi siano più numerosi fanciulli e vecchi. Ma non mancano eccezioni.

In Italia, in quasi tutte le grandi città il numero dei matrimoni è inferiore a quello della rispettiva regione. All'estero invece, salvo poche eccezioni, i matrimoni sono più numerosi

\* I dati sull'istruzione degli sposi furono riportati nello *Stato della popolazione* (Paragr. 26). Gli sposi analfabeti diminuirono da 65,75 0/0 nel 1872 a 29,42 nel 1915.

nelle grandi città, come conseguenza della composizione della popolazione secondo l'età\*.

41. *Calendario del matrimonio*. — In Italia (media su 12,000 matrimoni pel 1914-1916), la cifra più alta dei matrimoni si ebbe in Febbraio; la più bassa in Giugno, Luglio e Agosto.

Da un anno all'altro e tra i vari paesi — specialmente agli antipodi — ci sono differenze e spostamenti. In Inghilterra, ad esempio, la media di alcuni anni dà: *Massimi*: Dicembre, Ottobre, Aprile e Giugno. *Minimi*: Maggio. Le feste (natale e carnevale) contribuiscono all'aumento; i lavori agricoli alla diminuzione.

Infatti nelle città le differenze tra i vari mesi sono minori.

Newsholme dice che la superstizione diffusa in Inghilterra fa ritenere infausto al matrimonio il maggio — il mese dei fiori. Tutto il mondo è paese.

24. *Durata del matrimonio. Termine di esso per morte, per separazione o per divorzio. Seconda nozze*. — Lo scopo del matrimonio, specialmente in quanto alla sua missione educativa ed al suo compito economico, non può che soffrirne se il matrimonio non ha raggiunto una certa durata, e se è stato sciolto troppo rapidamente dalla morte o da qualche altra occasione. Non è dunque inutile il cercare di risolvere approssimativamente la quistione relativa alla durata dei matrimoni.

a) Il matrimonio può aver termine per morte di uno dei coniugi; per separazione o divorzio. Qui non occorre dire della differenza giuridica e sociale tra *separazione* e *divorzio*. Aggiungo, inoltre, che dell'uno e dell'altro fenomeno si deve trattare nella Statistica Morale. Qui basta rilevare qualche dato di fatto\*\*.

In Parigi (1881-90), tra i matrimoni sciolti dalla morte, erano durati più di 20 anni 459 su 1000.

Nello scioglimento per morte il periodo più pericoloso per la donna è il primo quinquennio. Da questo quinquennio in poi cresce la probabilità di morte per gli sposi in modo consi-

\* Raccomando agli studiosi le belle pagine, che Benini ha consacrato agli *indici di attrazione* nel matrimonio nella sua *Demografia* che ho riassunto nella 2. Edizione del *Manuale di Demografia*.

\*\* Nelle pubblicazioni sul *movimento della popolazione* nei primi anni del Regno d'Italia c'erano alcune notizie che mancano negli ultimi anni. Ad esempio c'era la *nuzialità* nei Comuni urbani e nei Comuni rurali e la *durata dei matrimoni*. Nel 1865 era di 19 anni e 7 mesi nei primi, e di 18,3 nei secondi.

derevole sino alla durata di 20 a 23 anni; decresce dai 25 ai 50 anni: e cresce, ma di poco, dopo 50 anni.

b) I matrimoni sciolti dalla morte o dalla volontà non di rado si ricompongono negli stessi elementi superstiti.

Le proporzioni di coloro, che passano a seconde nozze e che si rimaritano più di due volte, sopra 1000 matrimoni, non sono elevate: oscillano da un massimo di 98.2 in Ungheria ad un minimo di 34,4 in Italia.

Le persone, che si rimaritano, tendono a diminuire, specialmente tra le donne.

43. *Curva della nuzialità.* — I matrimoni non solo presentano delle variazioni da paese a paese, ma presentano anche delle oscillazioni più o meno notevoli tra un anno e l'altro in uno stesso paese.

Queste oscillazioni inducono a domandare: i matrimoni tendono a divenire più frequenti o a diminuire? C'è una legge generale, che regola la nuzialità e quali sono le cause interferenti o perturbatrici, che ne determinano le oscillazioni?

Nello studio della dinamica dei matrimoni, ci riferiamo alla *nuzialità* e non alla *matrimonialità*.

Le grandi variazioni si possono avvertire tra epoche assai lontane; e quelle note ci devono fare ammettere la tendenza alla diminuzione.

A Londra, nel periodo dal 1796 al 1805, si ebbero per 100,000 femmine 1,716 donne, che contrassero matrimonio; nel 1845-55, discero a 1,497. La differenza è tanto più notevole in quanto che il primo fu un periodo grave di crisi politica ed economica. Ad Amburgo, nel 1800 c'era un matrimonio per 46 abitanti; ce ne fu uno per 100 abitanti nel 1840.

Abbastanza frequenti erano in Francia nella seconda metà del secolo XVIII.

Hanno carattere statistico più accertato e per un'epoca più remota i dati sulla Svezia; dove da 9,00 matrimoni per 1000 abitanti nel 1749-50 gradatamente, attraverso a non poche oscillazioni, si discese a 5,90 nel 1901-1905 e nel 1915 a 6,1.

Per gli altri Stati d'Europa la diminuzione non è stata né così regolare, né così sensibile. Nel decennio 1871-80 anzi si può dire che fu generale il rialzo in Europa. La Francia per la *nuzialità* presenta una *serie a carattere statico* tipica.

L'Italia la ebbe di 7,60 nel 1851-60; di 8,60 nel 1861-77; di 7,47 nel 1910-14. Maggiori mutazioni avvennero nelle sue diverse regioni tra i due periodi. Diminui nel Piemonte, in Liguria, nel Veneto, Abruzzi, Puglie, Basilicata e Sicilia. In-



vece aumentò nella Toscana, nel Lazio, nelle Marche, nell'Umbria e nell'Emilia.

44. *I fattori della nuzialità.* — Li dividiamo in due gruppi: 1.° *Fattori permanenti* o che mutano lentissimamente; e 2.° *Fattori variabili*, che determinano le oscillazioni annue.

1.° *Fattori permanenti.* — a) *Clima.* Il fattore, che dovrebbe esercitare maggiore influenza, sembrerebbe che dovesse essere quello fisico, per l'azione che il caldo o il freddo esercitano sull'epoca della pubertà. Ma, studiando i matrimoni secondo l'età, si è visto che anche questo fattore naturale viene spostato da quelli sociali. La Spagna, l'Ungheria, l'Italia e la Scozia, l'Inghilterra e la Francia, la Sicilia e il Veneto, la Sardegna e l'Emilia, ecc., tanto diversi pel clima e per gli altri fattori fisici, presentano *nuzialità* identiche o assai vicine. La Prussia e il Belgio l'hanno identica; l'Olanda, che sta in mezzo e confina con entrambi, l'ha di molto inferiore.

b) *Razza e lingua.* Ciò che si è detto pel clima vale in gran parte per la *razza*, di cui talora, erroneamente si prende come esponente la *lingua*.

Volendo considerare di *razza* diversa gli abitanti dell'Inghilterra e dell'Irlanda, si potrebbe considerare confermata l'azione di tale fattore colla differenza considerevole, che esiste fra le due nuzialità; ma la differenza è notevole pure tra la Scozia e l'Irlanda abitate presentemente da Celti; è notevolissima del pari tra la Danimarca, la Norvegia e la Svezia abitate dalla stessa razza scandinava. Invece, la Spagna e l'Ungheria hanno identica nuzialità, benchè la popolazione dei due Stati nulla abbia di comune per la razza; — sono anzi tipicamente diverse. E lo stesso insegnano le differenze regionali italiane; bruni bassi e dolicocefali del Mezzogiorno hanno tra loro diversa nuzialità — ad esempio la Sicilia e la Calabria; i più alti meno bruni e brachicefali del Settentrione l'hanno assai vicina a quella dei primi — ad esempio: la Sardegna e l'Emilia, la Sicilia e il Veneto. Così la *razza*, designata o dai caratteri antropologici, o dalla lingua, non sembra che eserciti l'influenza assegnatale.

c) *Religione.* — I confronti della Svizzera sono importanti in quanto che eliminano l'azione di alcuni poderosi fattori sociali: i matrimoni vi sono più numerosi tra i protestanti.

Però, quando si considera l'enorme distanza, che c'è tra la Francia e l'Irlanda cattoliche, tra l'Olanda e la Prussia, tra

la Danimarca e la Svezia protestanti; e viceversa, la vicinanza tra l'Italia cattolica e la Scozia protestante, non ch e le differenze tra le diverse regioni d'Italia tutte ugualmente cattoliche, si  e disposti a ridurre a minime proporzioni tale influenza. Il pi  basso numero di matrimoni viene dato dall'Irlanda cattolica e dalla Svezia luterana.

2.<sup>o</sup> *Fattori variabili.* — I confronti nel tempo e nello spazio sulle variazioni della nuzialit  fanno intravedere una tendenza alla diminuzione, con alterne vicende, che indussero Juglar ad ammettere la periodicit  delle variazioni come nelle crisi commerciali.

Ma queste crisi del matrimonio sarebbero esse un fenomeno, che si ripresenta regolarmente e fatalmente come il giorno si alterna colla notte; o dipenderebbero da altri fenomeni, che agirebbero come cause perturbatrici e modificatrici della manifestazione, dello *stato normale quantitativo*?

Per parte mia non esito ad attribuire la massima influenza all'azione modificatrice dei fattori sociali.

Ci  che si sa sui matrimoni secondo le professioni, secondo le condizioni sociali, fa comprendere che la nuzialit    subordinata quasi esclusivamente all'azione dei fattori sociali. Il grande numero dei matrimoni, specialmente di quelli *precoci*, della Russia   la conseguenza della istituzione del *Mir*. Siccome tutti i maschi, che contraggono matrimonio e formano una famiglia, hanno diritto alla loro quota di terra del villaggio a base di collettivismo agrario, nel *Mir*; perci  appena raggiungono la pubert , si affrettano ad ammogliarsi donde la continua diminuzione delle quote di terra assegnate nelle periodiche ripartizioni.

L'azione dei *fattori sociali* sia nelle differenze dello *stato normale quantitativo*; sia nelle oscillazioni annue   stata riconosciuta da molto tempo e da molti scrittori.

La dimostrazione per singoli anni e per singoli paesi occuperebbe uno spazio enorme e non riuscirebbe mai completa, perch  sfuggono molti fattori, specialmente quelli indiretti.

Perci  la dimostrazione si limita ad alcuni e agli anni, nei quali avvenimenti segnalati rendono pi  appariscente il rapporto causale o la coincidenza.

La prima causa di variazione cui deve accennarsi   quella rappresentata dai mutamenti legislativi, che talvolta offendono i sentimenti religiosi delle popolazioni. In Italia, ad esempio, promulgato il Codice Civile, che doveva entrare in vigore il

1.º febbraio 1866 e che toglieva al matrimonio religioso il carattere legale, che aveva precedentemente, moltissimi si affrettarono ad unirsi per poterlo contrarre legalmente col semplice rito religioso. Perciò i matrimoni, ch'erano stati in cifra assoluta 201,225 nel 1863 e 198,759 nel 1864, salgono a 226,458 nel 1865, con una *nuzialità* media di 9,2. Entrato in vigore il Codice, discendono a 142 024 nel 1866, colla *nuzialità* media di circa 5,4; risalgono a 170,456 nel 1867. A determinare l'enorme diminuzione nel 1866 contribuiscono a) la legge dei compensi del Levasseur; b) la ripugnanza che sentivano parecchi a sottostare alla nuova legge; c) la guerra coll'Austria.

La libertà del matrimonio, introdotta in Svizzera colla Costituzione federale del 29 maggio 1874, e l'introduzione del matrimonio civile obbligatorio, che doveva andare in vigore nel 1876, produssero un enorme aumento di matrimoni nel primo anno.

Qualche cosa di analogo era avvenuto in Baviera. L'antica legislazione poneva freni al matrimonio e lo impediva a coloro, che non si trovavano in certe condizioni economiche — malthusianismo coercitivo? — Perciò nel 1841-50 lo troviamo a 6,58; diminuiti gli ostacoli nel 1862, salgono a 8,67 nel 1861-70.

Il Levasseur ricordò l'influenza esercitata dalle agitazioni politiche dal 1801 al 1815 e da varie crisi economiche in Norvegia; dalla guerra del 1866 nell'Austria-Ungheria nella Prussia e in Italia; da quella del 1870-71 in Germania ed in Francia; e si notò che alle diminuzioni della *nuzialità* per l'azione deprimente di tali fattori seguì poscia un rialzo considerevole, che ricondusse il fenomeno alla precedente intensità, facendola sorpassare immediatamente cessata l'azione della causa perturbatrice.

I torbidi dei *Fasci* di Sicilia nel 1893-94 vi fanno scendere i matrimoni a 6,63 e 6,73; quelli più generali dell'Italia nel 1898 li fanno scendere nel Regno a 6,96, in Lombardia a 6,97, nelle Puglie a 7,63.

Le guerre fanno diminuire sempre e dappertutto i matrimoni.

In Italia si ridussero a 2,87 nel 1918; in Francia dando il valore di 100 ai matrimoni nel 1913 si ridussero a 30 nel 1915; risalirono a 72 nel 1918. In quest'ultimo anno l'influenza fu assai più forte, in Italia, ciò, forse, si può spiegare colle più numerose licenze che si accordavano in Francia.

Qualche volta, però, la diminuzione, avvenuta per cause transitorie, è rimasta anche dopo la loro attenuazione o scom-

parsa. Così, a Milano, la nuzialità, che si era mantenuta uguale o superiore o di poco inferiore a quella media del Regno dal 1872 al 1890, colla crisi industriale cade a 7,22 nel 1890 — e nel periodo precedente in media era stata quasi di 8 — a 6,83 del 1891 e sino al 1900 non raggiunge più l'altezza primitiva: arriva al massimo di 7,60 in tutto il decennio nel solo anno 1900; ciò non ostante la prosperità, che seguì alla crisi del 1890-91.

Nelle Puglie, alla diminuzione notevole, che seguì immediatamente alla crisi del 1888-91, non succedette una elevazione all'antico livello.

Ls nuzialità elevatissima nelle Puglie di 8,07 nel 1899 discende fortemente a 6,81 e 6,07 nel 1900, certo in seguito ai cattivi raccolti.

Secondo Bertillon, in Francia, nei 33 dipartimenti, nei quali è più divisa la proprietà, vi è minore nuzialità, minore natalità e maggiore mortalità che negli altri. La bassa nuzialità del Piemonte e della Liguria, in Italia, confermerebbe il rapporto; ma in Italia, vi sono altre regioni, che lo contraddicono; ad esempio gli Abruzzi.

L'influenza economica, che sarebbe il fattore di perturbamento delle crisi e delle divisioni della proprietà, apparirebbe chiara e in forma brillante col parallelismo nelle oscillazioni dei prezzi dei cereali e della nuzialità.

A me sembra che il rapporto non si possa negare per il passato; si deve ritenere, però, che il prezzo dei cereali oggi non può esercitare la stessa influenza di una volta.

Giustamente il Cauderlier conchiude, dopo lunga ed esauriente dimostrazione, che il basso prezzo del grano poteva essere un indice di benessere sino a quando esso era l'espressione della produzione locale. Ma l'azione doveva essere invertita, quando entrò in iscena la concorrenza estera: allora il basso prezzo divenne un indice di malessere, specialmente per le classi agricole.

Perciò poteva aver ragione Bela Weisz, che notava l'influenza del prezzo dei cereali sul numero dei matrimoni; ma le sue osservazioni si riferiscono al periodo 1801-1870, quando non era entrata in iscena la concorrenza straniera. Dal 1878 in poi manca il rapporto e talora il basso prezzo del grano viene accompagnato dalla diminuzione dei matrimoni, e viceversa.

E mi piace constatare che mi trovo pienamente d'accordo col Cauderlier ed anche col Benini nell'avvertire che del grado di benessere non si può e non si deve giudicare da un solo

elemento, ma da parecchi riuniti insieme. Ciò affermai sin dal 1889 (*Sociologia Criminale*); ciò ho ripetuto nel 1901 (*Pel dazio sul grano*, ecc.).

L'influenza del fattore economico sulla nuzialità più che dai cereali oggi si può misurare da altri elementi.

L'influenza del benessere, poi, come dimostrai nella *Sociologia Criminale* è massima quando c'è una certa stabilità nelle buone condizioni economiche.

Ma se dal 1875 in poi i matrimoni diminuiscono dappertutto, se è vera questa legge del Cauderliet, se ne deve concludere che il benessere nel mondo civile è in diminuzione? Ecco il dubbio.

Certamente molti indici di benessere sono piuttosto in aumento; ma si potrebbe osservare che si deve tener conto di molti altri fattori morali. È certo, infatti, che elevandosi il tenore di vita ed aumentando il numero dei bisogni, i mezzi di soddisfarli non sono aumentati in pari misura e con pari celerità.

Si può ammettere sicuramente il rapporto tra matrimoni e benessere. La nuzialità, quindi, assumerebbe una grande importanza come indice del benessere di un popolo. Farr e Newsholme lo ritennero come *indice unico* del grado di benessere. C'è della esagerazione; ma tra gli *indici unici* il numero dei matrimoni è uno dei più sicuri.

Le conseguenze di una crisi, che ridusse i matrimoni, o di una grande mortalità nei primi anni, si risentono di nuovo dopo una generazione, perchè, data la regolarità massima che c'è nell'età in cui si contrae il matrimonio, fa mancare gli elementi *maritabili* venti anni dopo.

## CAP. II.

### NATALITÀ.

45. *Le nascite*. — L'umanità si rinnova incessantemente per mezzo delle nascite, che compensano le perdite, che essa subisce per mezzo della morte.

Ma lo studio delle nascite non è semplice, come non lo è quello dei matrimoni.

Si può tener conto della energia procreatrice e rinnovatrice di una popolazione comprendendo nella medesima tutti gl'individui, che non sono in età e in condizioni fisiche da generare? Epperò come si distinse la nuzialità dalla matrimonialità, si dovrebbe del pari distinguere la natalità in rapporto alla popolazione di ogni età e quella in rapporto

alla popolazione atta alla procreazione. La prima sarebbe la *natalità generica* e la seconda la *natalità specifica* o *fecondità*.

La *natalità specifica* non è bene studiata. Essa non ci dà la misura, quale ci viene data dalle statistiche, della potenzialità riproduttrice dell'uomo e della donna, poichè fattori volontari o involontari intervengono per limitarla.

Quale potrebbe essere possiamo cautamente indurre dalle comparazioni nel tempo e nello spazio, tenendosi conto dei mutamenti nelle condizioni di esistenza, che l'accompagnano.

Epperò conviene, per giudicare della *natalità specifica*, conoscere l'età dell'uomo e della donna, in cui comincia e cessa l'attitudine a procreare ed a contribuire così a quel grande atto, che si chiama *conservazione della specie*; atto che non conserva semplicemente, ma anche diffonde, pel fatto constatato che in generale i nati superano normalmente i morti.

L'attitudine generatrice comincia, nel maschio, intorno ai 15 anni, raggiunge il suo massimo ai 24-25 e poi decrescendo si protrae fin oltre il 65° anno di età. Nella femmina s'inizia uno o due anni prima; ma termina anche molto prima, dal 45° al 50° anno. Si avverta che sono abbastanza incerti questi dati. Nell'uomo certi eccitamenti artificiali possono anticipare l'attitudine a procreare e farla anche cessare anticipatamente per precoce esaurimento, che oramai si osserva assai frequentemente nella società moderna o nelle classi sociali più elevate e che meno procreano. Il genere dell'alimentazione e la professione possono contribuire ad accelerare o ritardare i due periodi entro cui è racchiusa l'attitudine generatrice; ma tutto ciò non è statisticamente determinabile.

46. *Fecondità*. — È il rapporto dei nati colla popolazione in età di procreare.

Si sono fatte interessanti discussioni sulla misura della *fecondità*; si è anche rilevato che lo studio della *natalità* sotto questo aspetto non ha progredito quanto quello della mortalità e che occorrono delle *Tavole di natalità* come ci sono le *Tavole di mortalità*.

a) *Fecondità della donna*. — Ed ora per la *fecondità* della sola donna di cui più sicuramente si può tenere conto.

Si deve distinguere tra: a) *fecondità legittima* o nati in ogni anno per 1000 donne maritate; b) *fecondità illegittima* o nati per 1000 donne non maritate; c) *fecondità complessiva*

o nati per 1000. donne nubili e maritate. I dati seguenti indicano l'aspetto diverso e la curva del fenomeno e si riferiscono alle donne in età da 15 a 49 anni.

	1876-85			1896-905		
	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>
Italia . . . .	256	75	153	242	20	144
Francia . . . .	174	18	103	140	19	83
Inghilterra . . .	250	13	135	203	8	104
Prussia . . . .	284	26	160	257	28	148

*b) Fecondità dei matrimoni.* — La fecondità del matrimonio viene data dal numero dei figli, che vengono da ogni matrimonio. Varia da un paese all'altro e varia nel tempo. La massima fecondità si osserva in Russia con oltre 5 figli per ogni matrimonio, si mantiene elevata in Prussia e Italia con 4,53 e discende; è minima in Francia con 2,87. Ora è meno. In Italia, la *fecondità dei matrimoni* fu nientemeno che di 6,88 nel 1866 con una media di 4,95 nel quinquennio 1863-67. La straordinaria fecondità del 1866 sta in rapporto con l'altissima nuzialità dell'anno precedente, già rilevata nel parag. 44.

È elevatissima la fecondità delle donne italiane nelle colonie americane.

*c) Fecondità secondo gli anni dei genitori.* — La fecondità è anzitutto funzione di due variabili, l'età dell'uomo e l'età della donna. Ma di una terza variabile bisognerà pure tener conto nelle future indagini statistiche, vogliamo dire, del tempo dal quale data l'attività generatrice della donna; e poichè questa attività non si può conoscere fuori del suo ambiente legale, cioè fuori del matrimonio, la terza variabile sarà l'epoca alla quale risale il matrimonio stesso. Questo punto importantissimo ha ricevuto qualche luce dalle ricerche di Körösi a Budapest, ricerche che hanno dimostrato quanto le donne di recente maritate vincano per fecondità le coetanee maritate da tempo più o meno lungo. Dalle cifre dello statistico ungherese la differenza risulta crescente coll'età,

tanto che una donna da 40 a 45 anni sposata di fresco avrebbe una probabilità di divenir madre nell'anno quasi quadrupla di quella di una sua coetanea, il cui matrimonio risalga a 15 o 20 anni addietro „ (Benini).

Secondo gli anni dei genitori e la data del matrimonio, si ha che nella donna la massima fecondità si osserva dai 15 ai 19 anni, che va gradatamente abbassandosi fino ai cinquant'anni. La fecondità in Norvegia, caso unico, dura sino ai 54 anni: 1,6 nati per 100 donne coniugate,

d) *Fecondità secondo la professione e la classe sociale.* In generale è maggiore nei matrimoni delle classi lavoratrici e diminuisce, come si eleva l'età degli sposi, nelle classi superiori. È abbastanza elevata nelle famiglie nobili o regnanti, perchè, nelle ultime specialmente non c'è preoccupazione economica pei figli nascituri. Ci pensa lo Stato. Dai dati sulla natalità si vedrà meglio l'influenza della condizione sociale. Nelle aristocrazie in genere la fecondità diminuisce per degenerazione biologica, secondo il Fahlbeck.

e) *Parti multipli e matrimoni sterili, ecc.* Tra i parti multipli in Italia, nel periodo 1886-99, sopra 100 parti la grandissima maggioranza fu di parti doppie — 183,620 sopra un totale di 186,947 multipli. Dal 1872 al 1911 i parti multipli rappresentano una serie a carattere statico: oscillarono da 1,21 ad 1,14 tra 100 parti.

Dall'osservazione dei parti multipli, secondo Mayr, risulta che: 1.° i nati morti sono più numerosi che nei parti semplici; 2.° vi è minore la prevalenza dei maschi;

I parti multipli pare che divengano più frequenti a misura che si eleva l'età della madre e il numero dei parti precedenti (Bailey).

Ha influenza sulla fecondità dei matrimoni la distanza tra un concepimento e l'altro. Le ricerche non sono numerose su questo riguardo.

Secondo Bodio, sopra 1000 matrimoni, 938 in Italia sono fecondi. A Berlino su 100 matrimoni che durarono 25 anni 11 furono sterili. Le probabilità che un matrimonio rimanga sempre sterile dopo esserlo stato per 5 anni sono come 1 a 27 (Lewis). La sterilità della donna varia in ragione dell'età di essa all'atto del matrimonio (Beneduce).

Non mi pare attendibile la distinzione tra la sterilità derivante dalla donna e quella derivante dall'uomo o da entrambi. La prima, infatti, non sarebbe determinabile che nei rarissimi casi di scioglimento del matrimonio per impotenza dell'uomo legalmente riconosciuta.



f) *Calendario delle nascite.* Non è una ricerca senza importanza quella della data delle nascite, perchè ci dà l'epoca del concepimento, e quindi ci fa conoscere l'influenza che su questo esercitano i costumi, le condizioni sociali, le oscillazioni termometriche.

Sopra 12,000 nascite nel 1908-910 le nascite da 1112 nel mese di febbraio decrescono gradatamente a marzo, gennaio, aprile, novembre, ottobre, settembre, maggio, agosto, giugno e arrivano al minimo di 917 nel mese di dicembre. Nelle nascite tra mese e mese gli sbalzi sono minori che tra i matrimoni.

g) *Curva della fecondità legittima in Italia.* Dal 1812 al 1914 è in diminuzione da 4,83 figli per matrimonio nel 1872 a 4,28 nel 1912-14. Fu massima la diminuzione in Piemonte, Liguria e Toscana.

47. *Natalità.* L'importanza maggiore, per quanto siano interessanti dal punto di vista scientifico le precedenti distinzioni, sta nella conoscenza del numero degli individui, che in ogni anno vanno ad aggiungersi a quelli esistenti, e che, defalcando i morti, danno la quota di accrescimento di una popolazione. Importa quindi conoscere i dati sulla *natalità* e vedere prima come varia da paese a paese; e poi se e come varia da un periodo all'altro.

a) *Confronti internazionali.* Il numero dei *nati vivi* per 1000 abitanti nei principali Stati fu il seguente:

	1861-65	1881-85	1901-05	1911
Italia* . . . . .	39,1	37,8	32,4	31,5
Francia . . . . .	25,5	24,7	21,3	18,7
Inghilterra . . . . .	35,7	33,5	28,1	24,4
Prussia . . . . .	38,7	37,4	34,9	30,3
Austria . . . . .	38,9	38,1	33,3	31,4
Ungheria . . . . .	44,4	44,6	37,1	25,0
Russia . . . . .	49,3	48,7	48,4	43,9 †
Stati Uniti . . . . .	25,4	23,4	22,5	—
Giappone** . . . . .	23,7	27,4	32,5	34,2

\* La quota 38,4 riguarda il quinquennio 1863-07, che è il primo per il quale si abbiano dati completi per tutto il Regno, meno il Lazio.

\*\* Per l'Ungheria e pel Giappone il primo quinquennio è quello 1871-75.

† Anno 1909.

b) *Confronti tra le regioni italiane.* La natalità varia tra le diverse regioni d'Italia come si può rilevare dal seguente prospetto:

	1863-67	1910-914		1863-67	1910-914
Piemonte	37,1	23,5	Lazio	34,2*	30,9
Liguria	37,8	24,1	Abruzzi	38,5	32,7
Lombardia	39,3	32,2	Campania	39,0	33,1
Veneto	37,9	36,5	Puglie	42,3	37,7
Emilia	38,3	33,9	Basilicata	33,8	36,0
Toscana	41,1	28,6	Calabrie	39,3	35,0
Marche	36,8	33,5	Sicilia	39,9	32,5
Umbria	36,3	32,1	Sardegna	89,1	31,8
			<i>Regno</i>	<i>39,1</i>	<i>32,0</i>

48. *Vari aspetti della natalità* — Le nascite si devono distinguere: secondo la vitalità — nati vivi e nati morti; — secondo il sesso — nati maschi e nati femmine; — secondo lo stato civile — legittimi e illegittimi.

a) *Vivi e morti-natalità.* La proporzione dei nati morti per 100 nati in Italia è stata di 4,21 nel periodo 1908-911 col *maximum* di 5,10 in Liguria di 5,09 nella Campania e di 4,89 nella Basilicata; col *minimum* in Sardegna, nel Veneto e nel Piemonte. Variano le proporzioni dei nati-morti da un paese all'altro; e differiscono pure tra legittimi e illegittimi. Sono più numerosi i nati morti tra gl' illegittimi.

Nel periodo 1896-900, le differenze nella nati-mortalità tra legittimi e illegittimi furono le seguenti (*Sundbärg*).

	Nati morti per 1000 nati		
	Tra i legittimi	Tra gli illegittimi	Totale
Germania	31,0	42,3	32,07
Austria Ungheria	24,0	36,1	25,43
Francia	43,3	70,0	45,83
Italia	39,8	54,3	46,71

In generale la *morti-natalità* è maggiore tra i maschi. Si dà come causa del fenomeno le maggiori dimensioni del cranio maschile, e quindi le difficoltà e i maltrattamenti nel parto. In Inghilterra e nell'Austria i nati-morti non vengono registrati. L'obbligo della denuncia delle nascite è entro i tre giorni in Francia; entro 5 in Italia; entro 42 in Inghilterra, ecc. Vi sono non poche difficoltà per la esatta registrazione dei

\* La quota riguarda il quinquennio 1873-77.

nati-morti; d'onde le contestazioni civili e penali sulla realtà del fatto. L'ultimo Congresso di Vienna (settembre 1913) ha proposto che questa data sia uguale per tutti gli Stati.

b) *Le nascite secondo il sesso.* Dappertutto nascono più maschi che femmine; e questo è il rapporto più costante che si conosce in demografia. La costanza del rapporto lo ha fatto designare con un nome speciale: con quello di *mascolinità*. Le oscillazioni sono minime da un anno all'altro ed una tendenza alla diminuzione nella proporzione dei maschi si sarebbe osservata nell'Inghilterra.

Anche in Italia tra il 1863-67 e il 1910-14 ci sarebbe stata una diminuzione nella *mascolinità*.

Per 100 femmine il numero dei nati maschi in ordine decrescente è il seguente: Grecia 112, Rumania e Portogallo 111; Spagna 110; Austria, Croazia e Slavonia, Irlanda e Norvegia 106; Russia, Ungheria, Francia, Belgio, Germania, Svizzera, Italia 105 (1905-907) ecc.; Inghilterra e Galles 104. Un paese, adunque, dove la maggiore proporzione di donne censite è spiegabile, sarebbe l'Inghilterra, dove è più basso il numero dei nati maschi.

In Francia, in Prussia, nel Belgio, in Olanda e in alcuni altri paesi, i maschi nelle nascite sono alquanto più numerosi nelle campagne, che nelle città.

Ma perchè dappertutto nascono più maschi che femmine? Si direbbe che questa maggiore proporzione dei maschi sia in corrispondenza al desiderio dei genitori, che in prevalenza vogliono, almeno come primogeniti, dei rappresentanti del sesso forte. Ma purtroppo l'esperienza insegna che il desiderio fortissimo non esercita alcuna influenza nella determinazione del sesso dei nascituri.

Si sono enunziate molte teorie sulla determinazione del sesso. L'ultimo tentativo di spiegazione è stato quello di Schenk; ma non resiste alla critica.

c) *Stato civile. Illegittimi.* Si potrebbe supporre che il numero degli illegittimi dovesse essere inverso a quello dei matrimoni. Un certo rapporto c'è; ma non generale e costante. Nel Belgio anzi diminuisce il numero delle donne nubi e aumenta quello degli illegittimi.

L'importanza del fenomeno della *illegittimità* delle nascite m'induce a dare maggiori dettagli.

1.° *Confronti internazionali.* Si distinguono a) *illegittimi* nati su 1000 abitanti; b) *illegittimi* su 100 nati vivi:

\* Mi sono occupato a lungo delle ipotesi sulla *mascolinità* nel citato *Manuale di Demografia* (seconda Edizione).

	1871-1875		1891-1905		1901-1905	
	a	b	a	b	a	b
Italia. . . . .	2,6	6,9	2,5	6,8	1,8	5,6
Francia . . . . .	1,8	7,2	1,9	8,7	1,9	8,7
Inghilterra . . . . .	1,9	5,2	1,3	4,2	1,1	3,9
Prussia . . . . .	2,8	7,3	2,8	7,6	2,4	7,0
Austria . . . . .	5,5	12,2	5,6	14,6	5,2	14,1
Ungheria . . . . .	3,2	7,5	3,5	8,8	3,5	9,7

Questi dati dimostrano che non dappertutto aumentano le nascite illegittime. La più spiccata diminuzione si è osservata in Inghilterra. Notevole l'aumento in Ungheria.

2.<sup>o</sup> *Confronti tra le regioni italiane.* La media italiana risulta da termini molto disparati, come si rileva dal seguente prospetto: nel quale l'Emilia è stata divisa in *ex Ducati* (prov. di Piacenza, Parma, Modena e Reggio Emilia) e *Romagna* (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) per le forti differenze che vi sono tra le province comprese nell'Emilia:

Regioni	1863-67	1903-007	1913-14	Regioni	1862-65	1903-007	1913-14
Piemonte	4,3	2,86	2,90	Lazio	16,6*	17,82	13,06
Liguria	4,3	5,12	4,98	Abbruzzi	4,0	3,04	2,27
Lombardia	5,6	2,57	3,01	Campania	4,8	3,81	3,00
Veneto	4,1	5,58	5,56	Puglie	4,9	3,34	2,83
Ex-ducati	3,9	5,61	0,00	Basilicata	4,7	2,65	7,70
Romagna	4,5	15,22	10,84	Calabrie	7,8	5,85	5,03
Toscana	5,9	6,61	5,41	Sicilia	6,8	4,96	3,54
Marche	4,3	8,47	6,23	Sardegna	2,9	5,78	4,78
Umbria	7,2	11,12	7,18	Regno	5,1	5,44	4,81

Il numero massimo degli illegittimi, come si scorge dalla tavola precedente, oggi si ha nella Romagna, nel Lazio, nell'Umbria e nelle Marche; il minimo in Basilicata, in Piemonte, nelle Puglie, negli Abruzzi.

I mutamenti avvenuti in quarant'anni nelle varie regioni risultano dal precedente prospetto.

\* La quota riguarda il quinquennio 1873-77 che è il primo per il quale si possiedono i dati del movimento della popolazione nel Lazio. Questo dato si riferisce all'Emilia; cioè alla riunione degli ex ducati e delle Romagne.

Alla frequenza del solo matrimonio religioso è stata attribuita dal Benini la proporzione elevata delle nascite illegittime negli antichi Stati della Chiesa (Lazio, Umbria, Romagna, Marche).

49. *Curva della natalità.* — Per tutti gli Stati esaminati, meno in Francia, dove la diminuzione è di data più antica, — ci fu aumento nella natalità dal 1841 al 1874-76; diminuzione dal 1876 in poi. Dal 1841-45 ci sarebbe stato il decorso tipico della crisi — alterna vicenda di aumenti e di diminuzioni, come voleva Juglar — sino al 1876. Ma da allora in poi la diminuzione della natalità fu generale: su 27 stati enumerati da Mayr solo in 8 ci fu leggero aumento; in 19 diminuzione e qualche volta notevole. L'aumento fu notevole solo nel Giappone.

Col sistema dei *numeri indici* si avverte facilmente come è variata in 30 anni nei principali Stati:

*Italia Francia Inghilterra Prussia Austria Ungheria S. Uniti Giappone*

1871-75	100	100	100	100	100	100	100	100
1901-05	88	85	80	89	85	96	98	136

La diminuzione dopo il 1905 è stata fortissima in Inghilterra.

Dal relativo paragrafo (46 g) si sa che la fecondità è diminuita del pari.

Dal parag. 48 b) si apprese la notevole diminuzione avvenuta in tutte le regioni d'Italia.

50. *I fattori delle variazioni della natalità.* — Se la fecondità della donna fosse un elemento costante, come vorrebbe il Cauderlier, sarebbe assai difficile potere trovare la spiegazione della diversa natalità tra le varie nazioni di Europa; di America e degli altri Stati asiatici dei quali si posseggono i dati demografici. L'azione dei fattori perturbatori dovrebbe essere poderosissima per arrivare a creare la enorme differenza tra la natalità della Russia e dell'India, che oscilla attorno al 50 per 1000 ab., e quella della Francia, dell'Irlanda e di alcuni degli Stati dell'Unione Nord-Americana, che di poco supera i 20; cioè una differenza di circa il 60 %!

Chechè ne sia dell'ipotesi di Cauderlier, che deporrebbe a favore dell'unità della specie umana, si devono esaminare quali sono i fattori probabili delle variazioni della natalità da paese a paese, da tempo a tempo mantenendo la distin-

zione fra *fattori permanenti* e *fattori variabili* come per la *nuzialità*.

1.° *Fattori permanenti*: a) *Fattori fisici*. — I confronti internazionali e nazionali mostrano che il clima, la configurazione e la posizione geografica non esercitano alcuna influenza sulla natalità e sono ingiustificati gli aggruppamenti geografici di Cauderlier.

Le condizioni geografiche immutabili non si possono mettere in rapporto colla natalità mutabilissima.

Il clima, la posizione geografica e gli altri fattori fisici in ogni modo sarebbero tra i più spostabili, se è stato possibile che in Francia la natalità si sia ridotta quasi della metà in un secolo\*.

b) *La razza*. Non è meno fantastica l'influenza della *razza*. Basta guardare alle differenze considerevoli per la natalità tra i dolicocefali bruni dell'Italia e della Spagna con quelli della Francia; tra i dolicocefali alti e biondi della Svizzera e della Svezia con quelli della Gran Bretagna; per convincersi che la razza, contraddistinta dai caratteri anatomici più spiccati, non esercita alcuna influenza.

La dimostrazione diventa luminosa ricordando le variazioni nella natalità tra i singoli quartieri di Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Budapest e Napoli. Si dirà che sono abitati da razze diverse?

La diminuzione della natalità in Francia ha fatto pensare specialmente al Lapouge, che il fenomeno è dovuto alla razza. Ma la natalità francese fu elevata in altri tempi; Condorcet la portò a 38 ‰ nel 1780; fu di oltre 30 ‰ poche decine di anni fa; torna elevata in Algeria e nel Canada. Ciò basta — non essendo mutata la razza dal principio del secolo decimonono ad oggi — a distruggere l'ipotesi. Si cade nel grottesco coll'altra ipotesi dello stesso Lapouge: la Francia è sterile perchè i suoi abitanti sono ibridi, muli, prodotti da incrociamiento di razze diverse. Intanto i quartieri più ricchi, dove sono minimi gli incrociamenti, sono i meno fecondi: e viceversa i quartieri poveri. E siccome la diminuzione nella natalità diviene un fenomeno generale, se ne dovrebbe concludere che tutto il mondo all'improvviso è stato invaso da ibridi sterili.

I *muli* sarebbero più numerosi tra gli Anglo-Sassoni del

\* La Sicilia, che nel 1911 si ridusse ad una natalità di 32,29 — inferiore a quella della Germania — nel 1858 ebbe la natalità media di 42; di 51, più che in Russia, nella provincia di Caltanissetta (*Giornale di Statistica di Sicilia*; 2. Serie, N. 5. Palermo: 1864).

Nord-America. Ivi e nell'Australia, più che in Francia, si è preoccupati del suicidio della razza; contro il quale si è levato sdegnoso e irato Roosevelt. Ivi precisamente gli elementi più puri, che sono i più antichi, sarebbero già i più sterili.

c) *Religione.* Una influenza favorevole alla *fecondità legittima* parrebbe che esercitasse il cattolicesimo in Svizzera, mentre nella *nuzialità* la prevalenza sembrerebbe spettare ai protestanti.

Ma si tratta di gruppi poco numerosi e le induzioni, che se ne vorrebbero trarre, verrebbero distrutte da fatti contraddittori più numerosi e più importanti. L'Austria e l'Ungheria cattoliche superano nella natalità l'Impero Germanico e la Prussia prevalentemente protestanti; l'Italia e la Spagna oggi superano la Svezia e la Norvegia ed anche l'Inghilterra, che sino a poco tempo fa le superavano. La religione non è mutata nella Gran Bretagna; e la natalità, invece, vi muta abbastanza rapidamente. Nell'Irlanda cattolica la natalità si è abbassata a livello di quella francese.

2.° *Fattori variabili.* Per la importanza grande e di vera attualità esamino più dettagliatamente, che non abbia fatto per la *nuzialità* i *fattori variabili* della *natalità*.

a) *Condizioni demografiche.* L'azione a reazione reciproca tra i fenomeni demografici e sociali fa sì che i primi fattori nelle variazioni periodiche della natalità bisogna cercarli nelle variazioni degli altri fenomeni demografici.

In ordine d'importanza viene innanzi agli altri la variazione nel numero dei *matrimoni*. Data la grande prevalenza della fecondità legittima, si comprende che le diminuzioni e gli aumenti nel numero dei matrimoni devono fare aumentare o diminuire il numero delle nascite.

Tutti i fattori diretti della prima variazione divengono fattori indiretti della seconda.

Così in Italia il forte aumento dei matrimoni nel 1865 e la forte diminuzione nel 1866 si ripercuotono con un forte aumento di nascite nel 1866 e con una forte diminuzione nel 1867.

E' stata la Statistica Svizzera a dimostrare che la diminuzione delle nascite degli anni tra il 1870 e il 1890 si deve ad un movimento demografico anteriore di 30 anni, che alla sua volta risale ad altro uguale movimento, che risale agli anni 1817-18. È in questo periodo che storicamente e statisticamente è provata la grande diminuzione delle nascite e l'aumento del 30 al 100 % della mortalità per miseria, che

determinarono in due generazioni successive la deficienza dei gruppi di età atti al matrimonio — dai 20 ai 30. — Il movimento demografico è sicuro e si può solo domandare se si ripercuoterà nell'avvenire, cioè tra il 1900 e il 1910. È probabile. Il Cauderlier ha elevato a regola generale il fenomeno, facendo dipendere logicamente la quota delle nascite da quella dei matrimoni.

L'importanza della fecondità legittima nella manifestazione quantitativa delle nascite lascia intendere che questa è subordinata anche all'età degli sposi: elevandosi questa, per tutto ciò che si disse nel paragrafo 39, diminuiscono le nascite.

Non deve credersi, però, che il numero dei matrimoni da solo basti a spiegare il numero delle nascite. In Francia, diminuisce la natalità, ma non la matrimonialità. La matrimonialità vi è maggiore che nel Belgio e in Svizzera; ma la natalità vi è di molto inferiore. Ciò si deve alla minima fecondità dei matrimoni francesi. Quanto possa la diversa fecondità si scorge dal parallelo tra l'Irlanda e la Francia: hanno quasi eguale e bassissima la natalità; ma la Francia ha un numero quasi doppio di matrimoni dell'Irlanda, mentre ogni matrimonio irlandese ha un numero assai maggiore di figli. La maggiore fecondità legittima, così, compensa in Irlanda la minore nuzialità.

Meno chiara di primo acchito apparisce l'influenza del movimento della mortalità, che il Cauderlier comprende nell'influenza de' progressi dell'igiene: denominazione che potrebbe indurre in equivoco sulla vera natura demografica del fenomeno.

I progressi dell'igiene diminuiscono la natalità; sembra un paradosso ed è una verità limpidamente dimostrata da Cauderlier.

L'igiene ha per primo effetto quello di diminuire la mortalità; ma questa influenza è minima sulla mortalità degli adulti — da 20 a 35 anni — tra i quali è già piccola; ed è massima su quella dei fanciulli e dei vecchi. I progressi dell'igiene, quindi, aumentano il numero degli abitanti, ma non dei riproduttori. Le nascite, perciò, proporzionate al totale degli abitanti, faranno sembrare diminuita la natalità. Si supponga, ad esempio, una popolazione stazionaria di un milione di abitanti, in cui la natalità e la mortalità siano del 30 ‰. Se in seguito ai progressi dell'igiene la mortalità discende a 20, a capo di un anno la popolazione non sarà più stazionaria, ma sarà di un milione e 10,000 abitanti. L'eccedenza in



gran parte avverrà sui fanciulli e sui vecchi, che non fanno figli. In dieci anni l'eccedenza annua di 10,000 nascite sul numero dei morti avrà portato la popolazione da 1 milione ad 1.100,000 abitanti. In questo momento il coefficiente di natalità, essendo rimasto di 30,000 il quoziente delle natalità, non sarà dato più da  $\frac{30,000}{1,000,000}$ , cioè da 30 ‰, ma da  $\frac{30,000}{1,100,000}$  e si ridurrà cioè a 27 ‰.

Ma alla distanza di 20 a 30 anni la diminuita mortalità infantile deve alla sua volta tradursi in aumento di nascite.

Assai meno conforme ai fatti è l'affermato rapporto diretto tra *densità* della popolazione e *natalità*.

Si scambia la coincidenza col rapporto causale. Basta guardare alla natalità dei quartieri ricchi per convincersene. E' la qualità della popolazione che determina la natalità. La densità è il prodotto di circostanze sociali ed economiche, che furono già esposte.

La Russia, del resto, colla sua massima natalità è lo Stato che presenta una densità minima. *A priori* sarebbe più logico ammettere, che la natalità dovesse essere in ragione inversa della densità.

La maggiore natalità di certi ambienti (industriali, urbani) è il prodotto di un altro fattore demografico: il numero maggiore dei gruppi di età atti a procreare, e non della *densità*.

b) *Città e campagne*. Sono discordi i pareri, perchè sono discordi i fatti, sulla natalità delle città e delle campagne.

In Italia, le maggiori città hanno una natalità inferiore a quella della rispettiva regione,

Solamente in Sicilia troviamo una grande città, Messina che supera il compartimento di un decimo. Altrove ci sono differenze fortissime in meno per le grandi città — Bologna, Torino, Venezia, Firenze, Roma —, quantunque per la struttura economica e per la vita sociale siano assai diverse tra loro. Anche all'estero, in generale, tra le grandi città la natalità è minore di quella della rispettiva regione.

La natalità è maggiore in alcune grandi città e in alcuni centri industriali d'Inghilterra, della Francia, e degli Stati Uniti. Deriva prevalentemente da causa demografica; la migrazione dalle campagne nelle città di gruppi di età atti alla procreazione — e negli Stati Uniti l'immigrazione degli stranieri —; in Francia, quest'azione è rinforzata dall'influenza della piccola proprietà. Quanto possa la varia composizione

per età di una popolazione e le differenze tra nuzialità e matrimonialità si dimostra in Svizzera. Ivi, nei centri agricoli la fecondità legittima è maggiore che nei centri industriali; viceversa, in questi ultimi è maggiore la fecondità illegittima e la natalità generale.

Quanto sia importante questa minore natalità delle città risulterà meglio avvertendo che il proletariato vero delle città è assai più fecondo di quello delle campagne, come si vedrà tra poco. Eppure questa elevata fecondità degli strati inferiori dei grandi centri non basta ad elevare la media natalità locale, maggiormente influenzata dalla minima fecondità delle classi medie e superiori.

L'influenza della composizione della popolazione per gruppi di età viene rifermata non solo dalle *migrazioni interne*, ma anche dalle *immigrazioni*.

Credo, però, che abbia ragione l'Allendorff, che ammette il graduale livellamento tra *città* e *campagne* nella natalità. E così deve essere nella società moderna, in cui si livellano pure tutte le condizioni della vita.

La natalità *illegittima* invece in tutte le grandi città supera di molto quella delle rispettive provincie, regioni, ecc. In Italia è più alta a Ferrara, Firenze, Roma: la distanza era più generale e più forte nel periodo 1863-66; *comuni urbani* nati illegittimi 10,62%; *comuni rurali* 2,48%. All'estero è enorme a Vienna, Parigi, Buda Pest, Mosca; si mantiene minima e di poco superiore a quella dell'intera nazione a Londra ed Amsterdam.

Nel quinquennio 1863-67 in Italia ci furono anche forti differenze nella *mascolinità* tra *comuni urbani* con 1049 nascite maschili su 1000 femminili e *comuni rurali* dove si elevò a 1070.

c) *Fattori politici e legislativi*. L'influenza deprimente sulla natalità delle rivoluzioni, della guerra e dei mutamenti legislativi è stata ricordata e non occorre ritornarvi. V'insiste ripetutamente il Cauderlier. È evidente in Sicilia in seguito alle agitazioni e ai tumulti sanguinosi del 1893: la natalità fu di 28,13; ritornò a 37,10 nel 1895. Non è evidente l'influenza dei tumulti del 1898 in tutta l'Italia. Le innovazioni legislative esercitarono notevole influenza sulle nascite illegittime in Baviera e altrove. In Baviera tolte le restrizioni al matrimonio diminuirono da 24 circa a 12‰.

La guerra immane fece discendere a 17,5 la natalità italiana nel 1917-18; a 10 in Francia.

In Francia dato il valore di 100 alla natalità del 1913 si